

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA
Laboratorio di Storia, Archeologia e Topografia del Mondo Antico

QUARTE
GIORNATE INTERNAZIONALI DI
STUDI SULL'AREA ELIMA

(Erice, 1-4 dicembre 2000)

ATTI

I

Pisa 2003

Il presente volume è stato curato da Alessandro Corretti.

ISBN 88-7642-122-X

**ALCUNE CONSIDERAZIONI SU EPARCHIA
ED EPICRAZIA CARTAGINESE
NELLA SICILIA OCCIDENTALE**

Silvio CATALDI

Or sono dieci anni, dacché un Colloquio panormitano fu dedicato ai complessi problemi storici ed istituzionali relativi all'eparchia e all'epicrazia punica nella Sicilia occidentale, con importanti contributi di Vincenzo Tusa¹, Pietrina Anello², Sandro Filippo Bondi³ e Aldina Cutroni Tusa⁴.

In quell'occasione Tusa, prendendo le mosse da un saggio di Pietrina Anello⁵, tentava un chiarimento relativo al significato delle parole epicrazia ed eparchia, usate per lo più indifferentemente dagli studiosi moderni. Egli riteneva che un'accentuata presenza politica nella cuspide occidentale della Sicilia fosse riscontrabile già nel trattato di pace del 374 a. C.⁶: un risveglio di varie attività, soprattutto urbanistiche, particolarmente nella Sicilia occidentale, in ispecie a Solunto, avvalorerebbe l'esistenza di una *epikrateia* punica nella parte occidentale dell'isola almeno a partire dalla fine della prima metà del IV sec. a. C.⁷. Quest'ultimo termine, che secondo Tusa sarebbe da preferire a quello di eparchia, impropriamente usato da Polibio nei primi due trattati romano-punici⁸, starebbe a significare «un territorio in certo qual modo definito, soggetto a continue estensioni e restringimenti, dove Cartagine esercitava un certo predominio sia militare che commerciale». Pertanto, lo studioso postulava che «per designare la zona d'influenza e d'imperio di Cartagine, dopo la battaglia d'Imera del 409 e la conquista di Agrigento del 406, definito territorialmente dopo i trattati del 374 e del 366, si dovesse usare esclusivamente il termine *epikrateia*»⁹.

Da parte sua, Bondì sottolineava «che epicrazia ed eparchia sono termini giuridici che costituiscono l'interpretazione greca di una realtà istituzionale cartaginese, per la quale una terminologia manca, almeno per la Sicilia»¹⁰, mentre l'Anello ribadiva che il trattato siracusano-punico del 405/4 a. C.¹¹ «non rappresenta affatto la sanzione ufficiale dell'ἐπικράτεια punica (anche se probabilmente segna l'inizio di quel lungo processo evolutivo del ruolo politico di Cartagine, che solo nello scorcio del IV sec. a. C. sfociò nell'ἐπικράτεια)»¹².

Ora, da un'analisi sulla ricorrenza dei due termini nei vari contesti, risulta che ἐπικράτεια ed ἐπαρχία denotano due rappresentazioni diverse, dal punto di vista ideologico, di una medesima realtà politico-territoriale della Sicilia occidentale. L'uso di due sostantivi differenti sembra infatti tradurre la duplice rappresentazione di una stessa realtà politica e territoriale, quella della Sicilia occidentale, come è stata percepita differenzialmente dai Greci da una parte e dai Cartaginesi o dai Romani dall'altra: se il termine ἐπικράτεια viene usato da parte greca per designare una realtà territoriale di duro e violento dominio punico, quello di ἐπαρχία viene invece utilizzato per indicare il mite e legale controllo della cuspide occidentale dell'isola da parte di Cartagine prima e di Roma poi.

Infatti, in tutti gli autori greci le cui fonti primarie sono ideologicamente orientate in senso anticartaginese si riscontra che la sfera territoriale di controllo politico e di dominio militare cartaginese in Sicilia occidentale è immancabilmente riguardata in senso negativo come ἐπικράτεια. Ciò risulta persino in Polibio, allorché usa l'espressione κατὰ τὴν ἐπικράτειαν Καρχηδονίων in un contesto di aspra polemica con Timeo, dove lo storico di Megalopoli ricorre a questa espressione, probabilmente derivandola dal suo predecessore, a proposito del toro fatto costruire da Falaride ad Agrigento¹³. Come successivamente Diodoro¹⁴, anche Polibio ritiene che tale toro fosse stato trasportato a Cartagine dal generale Imilcone «al tempo della dominazione cartaginese», cioè al tempo del saccheggio cartaginese di Agrigento da lui perpetrato nel 406 a. C., e non invece – come voleva Timeo¹⁵ – che fosse stato gettato in mare per purifi-

care la città subito dopo la morte del tiranno agrigentino¹⁶. Quest'uso di ἐπικράτεια da parte di Polibio è tanto più significativo se si considera che in altri tre luoghi delle sue *Storie* egli ricorre invece alla neutra locuzione ἡς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν, nel tentativo di offrire nella lingua diplomatica greca del suo tempo la fedele trascrizione di alcune clausole dei primi due trattati romano-punici, che da lui erano stati consultati in documenti d'archivio redatti in latino arcaico¹⁷. Tali clausole riguardano, appunto, quell'area della Sicilia occidentale che, al tempo della stipulazione dei due trattati, si trovava sotto la giurisdizione e il controllo politico cartaginese¹⁸.

Ora, il termine ἐπικράτεια è attestato per la prima volta in Platone a proposito del capo democratico Eraclida, amico di Dione, che, perseguito da Dionisio II, si rifugiò nel 361/0 nel territorio dominato dai Cartaginesi (εἰς τὴν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν)¹⁹. Lo stesso termine ricorre, circa un secolo dopo, nel *De mirabilibus auscultationibus* dello Pseudo-Aristotele, dove si parla di un monte chiamato Uranio e collocato ἐν τῇ ἐπικρατείᾳ τῶν Καρχηδονίων²⁰. Si tratta in quest'ultimo caso di una composita notizia paradossografica, che ne richiama a sua volta un'altra della stessa origine riferita da Antigono di Caristo, il quale dal canto suo cita Lico di Reggio: secondo costui, presso Mitistrato, località della Sicilia interna lungo il corso del Platani, ἐν τῇ Σικανῶν χώραι, scorreva una sorgente d'olio dalle virtù taumaturgiche²¹. Qui, con l'espressione ἐν τῇ ἐπικρατείᾳ τῶν Καρχηδονίων, si vuole intendere probabilmente quell'area dell'isola militarmente protetta dai Cartaginesi, che corrispondeva molto bene alla rappresentazione ideologicamente negativa che ne avevano i Greci d'Italia e di Sicilia ai tempi di Lico di Reggio, storico vissuto tra la seconda metà del IV e i primi due decenni del III sec. a. C.²².

Analogo significato ha il termine ἐπικράτεια in Diodoro, allorché descrive la situazione di assoluto controllo dell'area occidentale della Sicilia da parte dei Cartaginesi, quale era vista dagli Agrigentini nel 406 a. C.²³ e, l'anno successivo, dallo stesso Dionisio I di Siracusa, quando questi, muovendo la sua controffensiva da Gela, tentava di tagliare ai Cartaginesi, «il popolo più potente d'Europa», i rifornimenti provenienti dal loro proprio

dominio (ἐκ τῆς ἰδίας ἐπικρατείας)²⁴, secondo la testimonianza di Timeo²⁵.

Una medesima visuale del dominio cartaginese nella Sicilia occidentale dimostrava di avere, nel 404 a. C., il siracusano Polisseno, cognato del tiranno di Siracusa, il quale, in un momento di gravi difficoltà e contestazioni interne, riteneva che il despota avrebbe dovuto prendere il cavallo più veloce e fuggire via a galoppo «fino al territorio controllato militarmente dai Cartaginesi» (εἰς τὴν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν), presso quei Campani che il generale cartaginese Imilcone aveva ivi lasciato a scopo di difesa²⁶. Lo stesso Diodoro racconta che a tale consiglio si oppose quello, poi risultato vincente, di Filisto, definito come «colui che in seguito compose le Storie», il quale lo persuase a non fuggire via dalla tirannide, ma piuttosto ad esserne scacciato, sia pure trascinato per le gambe²⁷. Una prospettiva, questa dell'ἐπικράτεια punica nella Sicilia occidentale, che Diodoro potrebbe aver mutuato, magari per via mediata, dallo stesso Filisto.

Ancora per il 399 a. C., Diodoro racconta di Dionisio I preoccupato del fatto che alcuni Greci fuggivano nella zona sotto il controllo militare dei Cartaginesi (εἰς τὴν ἐπικράτειαν τῶν Καρχηδονίων) trasferendovi le loro città e i loro beni. Il tiranno riteneva che, fin quando restasse in vigore la pace, molti dei suoi sudditi avrebbero voluto unirsi alla defezione di quei Greci, mentre, se fosse scoppiata la guerra, tutti coloro che erano stati asserviti dai Cartaginesi si sarebbero ribellati, passando dalla sua parte²⁸. Dall'espressione usata da Diodoro, o meglio dalla sua fonte, πάντας τοὺς καταδουλωμένους ὑπὸ Καρχηδονίων, è evidente l'equazione ideologica attribuita a Dionisio I, per cui l'ἐπικράτεια dei Cartaginesi in Sicilia equivaleva *tout-court* alla δουλεία dei popoli ivi sottomessi.

Sempre nel medesimo anno, Diodoro racconta che il despota, in vista di una nuova guerra con Cartagine, faceva affluire con un bando a Siracusa gli artigiani dalle città dispostesi sotto la sua tutela (ἐκ μὲν τῶν ὑπ' αὐτὸν ταπτομένων πόλεων), mentre allettava con la promessa di un ricco salario i *technitai* provenienti dall'Italia e dalla Grecia, nonché dalla zona della Sicilia occidentale sottomes-

sa ai Cartaginesi: τοὺς δ' ἐξ Ἰταλίας καὶ τῆς Ἑλλάδος, ἔτι δὲ τῆς Καρχηδονίων ἐπικρατείας μεγάλοις μισθοῖς προτρεπόμενος²⁹. In questo luogo diodoreo appare netta la distinzione di tre sfere politiche oltre che geografiche: la prima è quella delle città postesi sotto la protezione di Dionisio; la seconda è quella delle libere e autonome *poleis* dell'Italia e dell'Ellade; la terza è quella dei popoli soggiogati, su cui i Cartaginesi esercitavano il loro κράτος di vincitori: dunque, una fascia territoriale di dominio estendentesi ben oltre la cuspide occidentale dell'isola abitata dagli Elimi e dai Sicani e comprendente le città greche di Selinunte, di Agrigento e di Imera, di Gela e di Camarina, cui nel trattato punico-siracusano del 405/4 a. C. era stato imposto l'abbattimento delle mura e il pagamento del tributo, ovvero la completa rinuncia all'autodifesa e la servitù politica³⁰.

La medesima contrapposizione servitù-libertà ritorna a proposito dell'*ultimatum* che Dionisio lancia ai Cartaginesi tramite i suoi inviati nel 397 a. C.: egli dichiarerà loro guerra, se non libereranno le città greche da loro tenute in schiavitù (ἐὰν μὴ τὰς ὑπ' αὐτῶν καταδεδουλωμένας Ἑλληνίδας πόλεις ἐλευθερώσωσιν)³¹. Si noti qui la presenza di un altro motivo topico, l'odio degli asserviti che aspirano alla libertà, rappresentati dalla propaganda dionisiana come μισοῦντες μὲν τὸ βάρος τῆς τῶν Φοινίκων ἐπικρατείας, ἐπιθυμοῦντες δὲ τυχεῖν ποτε τῆς ἐλευθερίας³². È qui evidente il riuso di un armamentario ideologico assai simile a quello che Sparta e le città sue alleate avevano dispiegato durante la guerra del Peloponneso contro l'imperialismo ateniese, onde favorire con la propaganda la rivolta delle città 'obbedienti' (ὑπήκοοι) degli Ateniesi, per la cui condizione i nemici interni ed esterni non esitavano ad usare i termini di δοῦλοι e di δουλεία³³.

Ancora in Diodoro, la prima operazione di guerra operata nel 396 a. C. dal tiranno, che muove da Siracusa con l'intero esercito, è l'irruzione nella zona sotto il duro controllo dei Cartaginesi (εἰς τὴν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν), che procura finalmente lo sgretolamento della granitica solidarietà delle popolazioni indigene con la defezione di Alicie, ma non di Segesta, nonché la terribile

reazione dell'immane apparato bellico inviato da Cartagine al comando del re Imilcone³⁴. Anche in questo caso, le fonti greche espressamente citate, Eforo e Timeo, sono ideologicamente orientate in senso anticartaginese³⁵.

Un'analogia rappresentazione del dominio punico in Sicilia si riscontra in Diodoro intorno al 367 a. C., quando il tiranno, non avendo un pretesto credibile (*πρόφασιν οὐκ ἀξιόλογον*) per dare inizio alla nuova contesa, simula che i Fenici abitanti nella zona controllata da Cartagine siano penetrati nel territorio a lui sottomesso: *προσεποιήθη τοὺς κατὰ τὴν ἐπικράτειαν Φοίνικας ἐπιβεβηκέναι τῆς ὑπ' αὐτὸν χώρας*³⁶. È palese che lo storico siculo si riferisce a due ambiti territoriali a differente regime, nonché a due aree chiuse e ben delimitate, costituitesi peraltro con modalità e procedimenti diversi³⁷.

È quanto del resto confermano, sempre in Diodoro, alcuni passi relativi all'età di Timoleonte. Al suo sopraggiungere, prima Marco, il tiranno di Catania, poi molte fortezze, che aspirano alla libertà, passano al generale venuto d'oltre mare, mentre i Corinzi inviano sostanziosi aiuti militari e finanziari a Siracusa. A seguito di questi avvenimenti, mentre Timoleonte riprende animo, i Cartaginesi, in preda allo spavento, si allontanano *ἀλόγως* dal porto di Siracusa e si ritirano *εἰς τὴν ἰδίαν ἐπικράτειαν*, ossia nella parte della Sicilia dove essi esercitano in tutta tranquillità il loro dominio³⁸.

Qualche tempo dopo (342 a. C.), Timoleonte, sfornito di denaro per pagare il soldo ai mercenari, invia mille soldati nella zona dominata dai Cartaginesi (*εἰς τὴν τῶν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν*)³⁹. Impadronitosi di Entella, concede la libertà ai suoi abitanti; quindi, dopo aver restituito l'autonomia a tutte le città greche della Sicilia, accoglie nell'alleanza molte città dei Siculi, dei Sicani e degli altri popoli soggiacenti ai Cartaginesi (*τῶν ἄλλων τῶν ὑπὸ τοὺς Καρχηδονίους τεταγμένων*)⁴⁰.

Proprio in quest'area di esclusivo controllo dei Cartaginesi (*κατὰ τὴν τῶν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν*), nel 339 a. C. Timoleonte decide d'ingaggiare la sfida contro i Fenici, allo scopo di conservare intatta la terra degli alleati e di devastare

invece quella caduta sotto la soggezione dei barbari (τὴν δ' ὑπὸ τοὺς βαρβάρους οὖσαν)⁴¹: espressione quest'ultima, da cui si evince che l'ἐπικράτεια cartaginese, una volta terra di penetrazione greca, è ora divenuta, per diritto di conquista, zona completamente controllata dai barbari fenici e punici.

In virtù del κράτος del vincitore, dopo la strepitosa vittoria ottenuta sul fiume Crimiso, anche Timoleonte fonda la propria ἐπικράτεια, se – come narra Diodoro – egli concede infine la pace ai Cartaginesi, che la chiedono, alle seguenti condizioni:

1. che tutte le città greche siano libere;
2. che il fiume chiamato Lico (ovvero il Platani, secondo la tesi più comunemente accolta)⁴² costituisca il confine delle rispettive zone di dominio (τῆς ἐκατέρων ἐπικρατείας);
3. che non sia lecito ai Cartaginesi portare aiuto ai tiranni in guerra con Siracusa⁴³.

È l'atto di approvazione di una potenziale ἐπικράτεια siracusana, all'interno della quale sono per il momento riconosciute singole autonomie di città e di popoli greci e barbari grazie ad un'alleanza complessiva di tipo federale⁴⁴: un'area di pertinenza altrettanto chiusa, ma assai più estesa ed articolata al suo interno e del tutto differente, dal punto di vista politico-strutturale, da quella, ora assai più ristretta, del dominio cartaginese.

Quanto al confine della vera e propria zona rimasta sotto l'imperio cartaginese, si tratta, in definitiva, dello stesso confine che segnava l'inizio dell'ἐπικράτεια nel 357 a. C., all'epoca delle lotte intestine tra Dione e Dionisio II, anche se recentemente, poco prima dell'arrivo del generale corinzio, la zona d'influenza cartaginese si era estesa di gran lunga rispetto a questo limite.

Nella *Vita di Dione* Plutarco, che sembra attingere – sia pure per via mediata - la notizia da Filisto⁴⁵, narra che la flotta di Dione dopo un naufragio riuscì ad approdare a Minoa, una cittadina ἐν τῇ Σικελίᾳ τῆς Καρχηδονίων ἐπικρατείας, cioè in quella parte della Sicilia ch'era sotto il dominio dei Cartaginesi⁴⁶. La cittadina di Minoa, pochi chilometri ad occidente di Agrigento, coincide con l'Alico, il fiume stabilito come confine nel trattato del 374 a.

C.⁴⁷ e ribadito probabilmente nel trattato del 366 a. C., quando era ormai al potere Dionisio II, succeduto al padre morto durante l'infruttuoso assedio di Lilibeo nel 367 a. C.⁴⁸. Si trattava di una situazione di stallo, benché solo nella forma ma non nella sostanza, che fu definitivamente rotta in seguito alle lotte interne di Siracusa e all'invio nel 344 a. C. come διαλλακτής del corinzio Timoleonte, il quale riuscì a trarre dalla sua parte perfino alcuni centri dipendenti da Cartagine⁴⁹.

Plutarco racconta che il generale corinzio, preferendo che i mercenari si arricchissero alle spalle dei nemici e non restassero oziosi, mentre attendeva al riordinamento dello Stato siracusano, mandò gli uomini di Dinarco e Demareto verso quella parte dell'isola che era soggetta ai Cartaginesi (εἰς τὴν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν) e precisa che essi non solo fecero defezionare dai barbari molte città, ma si procurarono anche abbondante bottino, ricavandone denaro per la guerra⁵⁰. Minacciati i Cartaginesi nell'integrità del territorio che consideravano propria area di dominio, nella primavera del 341 a. C. una formidabile armata approdò a Lilibeo, pronta ad una guerra totale e ad espellere gli Elleni da tutta quanta la Sicilia: così si esprime la fonte filotimoleontea di Plutarco, probabilmente Timeo⁵¹. I Cartaginesi poi, sotto il comando di Asdrubale e di Amilcare, mossero immediatamente contro i Corinti, appena saputo che veniva saccheggiata la parte della Sicilia di loro competenza (πυθόμενοι δὲ πορθεῖσθαι τὴν ἐπικράτειαν αὐτῶν)⁵². Questa zona era considerata da Timoleonte irriducibilmente nemica, se egli, dopo la vittoria del Crimiso, lasciò che i suoi mercenari saccheggiassero e razziassero impietosamente il territorio controllato dai Cartaginesi (καταλιπὼν ἐν τῇ πολεμίᾳ τοὺς μισθοφόρους ἄγοντας καὶ φέροντας τὴν τῶν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν)⁵³. In tale area, ancora considerata di loro appartenenza pur dopo la sconfitta che rischiava di estrometterli dalla Sicilia⁵⁴, la reazione dei Punici e dei tiranni loro amici, da Mamerco di Catania a Icete di Leontini, non si fece attendere; anzi, proprio ἐν τῇ Καρχηδονίων ἐπικρατείᾳ i Punici posero un agguato a un folto gruppo di mercenari al servizio di Timoleonte presso una località chiamata Iete e li annientarono⁵⁵.

Secondo Diodoro, che sembra attingere a Timeo, il trattato del 338 a. C. sancì la libertà per tutte le πόλεις Ἑλληνίδες comprese nel territorio non cartaginese e fissò ancora una volta il fiume Alico come confine per le rispettive epicrazie (τὸν δὲ Λύκον καλούμενον ποταμὸν ὄριον εἶναι τῆς ἐκατέρων ἐπικρατείας)⁵⁶, prescrivendo altresì l'impegno dei Cartaginesi a non prestare aiuto ai tiranni che erano in guerra con Siracusa. Secondo Plutarco invece, che non usa il termine ἐπικράτεια per indicare le rispettive aree d'influenza e che per alcuni dettagli sembra più preciso di Diodoro, i Cartaginesi chiesero e conclusero la pace col generale corinzio alle seguenti condizioni: avrebbero continuato ad avere in possesso il territorio oltre il fiume Lico (ὥστε τὴν ἐντὸς τοῦ Λύκου χώραν ἔχειν), con la garanzia però che avrebbero consentito a chi lo desiderava di trasferirsi di là a Siracusa coi propri beni e le loro famiglie⁵⁷. Come ha chiarito di recente S. N. Consolo Langher⁵⁸, tutto il territorio ad oriente di tale fiume non solo rimaneva escluso da ogni ingerenza punica, ma lasciava aperta a Siracusa la possibilità di affermare la sua influenza sulle *poleis* greche pur dichiarate ἐλεύθεραι nel trattato timoleonteo. Non è un caso che Diodoro, il quale sembra aver avuto come sua fonte Duride di Samo, per la prima volta usi la parola ἐπικράτεια per indicare quel territorio ad oriente dell'Alico destinato prima o poi a subire di fatto quella influenza siracusana che Timoleonte in effetti realizzò subito dopo, organizzando una nuova *symmachia* sotto la guida di Siracusa. È tuttavia da escludere che il trattato nel suo testo ufficiale riconoscesse di diritto l'egemonia di Siracusa e la sanzionasse diplomaticamente come ἐπικράτεια, anche perché questo termine, più propagandistico che giuridico, non risulta mai usato per indicare in un linguaggio ufficiale e diplomatico l'area d'influenza o di dominio cartaginese nella Sicilia occidentale. Com'è provato dalle vicende storiche successive e dagli accordi posteriori del 320 e del 318 a. C. ca.⁵⁹, il trattato del 338 a. C. tra Timoleonte e Cartagine da una parte riconosceva l'ἐπαρχία punica e delimitava con il tradizionale confine fluviale la zona della Sicilia su cui i Cartaginesi esercitavano l'ἀρχή, dall'altra non faceva menzione né di un'egemonia di Siracusa sulle minori città greche, né di una loro autonomia che facesse da

pendant necessario a tale egemonia, ma dava altresì per acquisito che in quest'area i centri siculi continuassero a essere sottomessi a Siracusa sulla base del trattato del 392 a. C. e costituissero la base di un'eventuale sua ἐπικράτεια, che si sarebbe prima o poi costituita, allorché la sua preminenza si fosse inevitabilmente trasformata in dispotismo, come di fatto avvenne⁶⁰.

Dopo alcuni trattati intermedi, che furono formali conferme del trattato timoleonteo per quanto riguarda l'*eleutheria* delle città greche ad oriente dell'Alico e il confine settentrionale tra le aree punica e greca, a prescindere da leggere rettifiche a vantaggio dell'epicrazia cartaginese per quanto riguarda il confine meridionale con l'inclusione di Herakleia nell'area punica⁶¹, sarà proprio il trattato tra Agatocle e il generale cartaginese Amilcare, stipulato nel 314/3 a. C., a comprendere il riconoscimento esplicito della egemonia di Siracusa, in pratica della sua ἀρχή, nella Sicilia orientale. Si trattava, infatti, del primo riconoscimento formale di un'ἐπαρχία siracusana sulla Sicilia orientale, sancita da un'intesa diversa dalle precedenti, in cui si prescriveva formalmente che, come per l'innanzi (καθὰ καὶ προὔπηρχον), le città greche della Sicilia occidentale – Eraclea, Selinunte ed Imera – rimanevano sottoposte ai Cartaginesi (τῶν Ἑλληνίδων πόλεων τῶν κατὰ Σικελίαν Ἡεράκλειαν μὲν καὶ Σελινοῦντα καὶ πρὸς ταύταις Ἰμέραν ὑπὸ Καρχηδονίοις τετάχθαι), mentre tutte quante le altre dovevano essere autonome (αὐτονόμους εἶναι) avendo i Siracusani l'egemonia (τὴν ἡγεμονίαν ἐχόντων τῶν Συρακοσίων). Un modo per confermare da una parte, secondo un punto di vista squisitamente greco della fonte di Diodoro, l'ἐπικράτεια di Cartagine persino sulle città greche di Eraclea, Selinunte ed Imera, dall'altra per constatare la sanzione non più dell'ἐλευθερία, bensì solo dell'αὐτονομία di tutte le altre città greche, rispetto alle quali Cartagine riconosceva ora a Siracusa, per la prima volta, il diritto all'ἡγεμονία.

Tale situazione, confermata negli accordi di pace tra Agatocle e Cartagine del 306 a. C.⁶², perdurò fino alla campagna di Pirro nel 278 a. C., allorché – secondo Diodoro, che sembra attingere a Timeo o a Prosseno – questi marciò contro il territorio soggetto

ai Cartaginesi (ἐστράτευσεν ἐπὶ τὴν τῶν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν)⁶³, prese con la forza (κατὰ κράτος) quasi tutte le città della Sicilia, inclusa Palermo, e, guadagnato il controllo della fortezza di Ercte, ebbe la meglio sull'intera potenza di Cartagine e ne divenne padrone (πάσης τῆς Καρχηδόνος ἐπεκράτεσε δυνάμει καὶ κύριος ἐγένετο), fatta eccezione di Lilibeo⁶⁴. Come racconta Plutarco, la cui fonte sembra essere parimenti Timeo o Prosseno, Pirro, sia pure per breve tempo, riuscì ad espellere i Fenici dalla Sicilia e ad abbattere la loro dominazione (τούς τε Φοίνικας ἐξήρει καὶ κατεστρέφετο τὴν ἐπικράτειαν αὐτῶν)⁶⁵.

Fino a questa data è attestato nelle fonti il termine ἐπικράτεια per significare quell'area della Sicilia occidentale che dai Greci di Sicilia era vista come una zona su cui i Punici, ἡγεμόνες dei Fenici, esercitavano una sfera d'influenza e di dominio dispotico conquistato e garantito col potere delle armi cartaginesi: un'operazione che Santo Mazzarino amò definire come «la costituzione di unità territoriali precisamente delimitate», nell'ambito delle quali i Cartaginesi esercitarono un «diritto di esclusivismo mercantile e imperiale»⁶⁶.

A questo proposito, prima E. Manni⁶⁷ e poi P. Anello⁶⁸ hanno espresso alcune riserve, partendo dall'esegesi della prima clausola del trattato punico-siracusano del 405/4 a. C., che recita così: Καρχηδονίων εἶναι μετὰ τῶν ἐξ ἀρχῆς ἀποίκων Ἐλύμους⁶⁹ καὶ Σικανούς⁷⁰.

Qui – secondo Manni⁷¹ - «questo *essere di* indicherà sì un collegamento, ma difficilmente una vera e propria sudditanza in cui coloni, Elimi e Sicani abbiano perduto ogni autonomia: Elimi e Sicani sono dichiarati sullo stesso piano dei coloni ... che non possono considerarsi sudditi».

La questione è difficile da risolvere, anche perché interessa l'epoca a partire dalla quale gli autori greci cominciarono a percepire - sulla base dei vittoriosi, e per loro traumatici, eventi militari dei Cartaginesi in Sicilia occidentale - la graduale trasformazione del controllo politico dei Punici sulla cuspide occidentale dell'isola in un dominio molto più vigile e stretto di un'area

difesa all'occorenza con grandi armate e sempre più punteggiata da fortezze militari: dunque, come ἐπικράτεια, e non più come delimitata sfera d'influenza di tipo politico e commerciale, giuridicamente regolata e diplomaticamente riconosciuta a livello internazionale.

A questo proposito, mentre giova ribadire che il termine ἐπικράτεια, come d'altronde il verbo ἐπικρατέω, non ricorre mai in sede ufficiale, all'atto della stipulazione di trattati interstatali, occorre altresì sottolineare che in tale sede è attestato invece l'uso del verbo ἐπαρχέω⁷² e che il termine derivato ἐπαρχία viene usato nelle fonti letterarie nel senso di territorio rientrante nella sfera di legittimo controllo di una potenza dominante che vi esercita la sua ἀρχή⁷³, mentre nelle fonti epigrafiche ἐπαρχία s'incontra sempre col significato tecnico-giuridico del latino *provincia*⁷⁴, a cominciare da un luogo di Polibio, che ha come fonte Filino di Agrigento, storico filopunico, il quale doveva interpretare come legittima e giuridicamente riconosciuta l'area d'influenza e di dominio dei Cartaginesi al pari di quella dei Siracusani⁷⁵.

Per ben cogliere la differenza semantica esistente tra ἐπαρχία ed ἐπικράτεια non bisogna dimenticare che il secondo termine deriva dal verbo ἐπικρατέω, che nelle fonti sta a significare o l'esercizio di un dominio o di una signoria incontrastata sul mare, sulla terraferma, su dei popoli, su una città⁷⁶, o una vittoria militare⁷⁷, oppure ancora la prevalenza (quasi sempre in seguito ad una *stasis* più o meno violenta) di una parte politica sull'altra⁷⁸. Più precisamente, come si è visto, ἐπικράτεια sembra riflettere nelle fonti greche un orientamento ostile alla potenza dominante, teso a connotare negativamente, nel segno della sopraffazione, un dominio di tipo militare, e conseguentemente anche politico, di *Herrschaft* da parte dei Cartaginesi sulla Sicilia occidentale: il che, forse non a caso, risulta in Diodoro a partire dal 406 a. C.⁷⁹.

Viceversa, dai Cartaginesi o dai Romani, che a questi subentrano nella conquista militare e nel controllo politico della parte occidentale dell'isola, tale realtà politico-istituzionale viene rappresentata ricorrendo a termini ideologicamente assai meno connotati in senso violento o negativo e aventi altresì una

caratura tecnico-giurisdizionale: tali il verbo ἐπαρχέω, usato da Polibio a proposito di alcune clausole specifiche di natura giuridico-commerciale inserite nei primi trattati romano-punici⁸⁰; il sostantivo ἐπαρχία, sempre in Polibio, dove il termine indica obiettivamente sia l'area di competenza dei Romani che quella dei Cartaginesi a partire dal 263 a. C.⁸¹; l'aggettivo sostantivato ἑπαρχος, ricorrente in Diodoro⁸² e nelle iscrizioni greche di epoca ellenistica e romana, per indicare, a seconda dei casi, il governatore o il comandante militare (anche solo di un manipolo o di una coorte o di uno squadrone di cavalleria), il pretore, il console o proconsole, competenti questi ultimi anche dell'amministrazione della giustizia e dell'erario militare nell'area loro affidata dal governo centrale della potenza dominante⁸³.

Ciò detto, per sottolineare la profonda differenza semantica tra i due termini ἐπαρχία ed ἐπικράτεια, vale la pena soffermarsi sull'uso e sul significato del verbo ἐπαρχέω nei primi due trattati romano-punici.

Nel primo, datato dallo stesso Polibio al 508/7 a. C., la clausola che ci interessa, rispecchiante uno schema non romano ma probabilmente punico con qualche elemento greco⁸⁴, è così tradotta da Polibio dal suo antiquato esemplare latino, tratto forse dalle *Origines* di Catone⁸⁵:

ἐὰν Ῥωμαίων τις εἰς Σικελίαν παραγίνηται, ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν, ἴσα ἔστω τὰ Ῥωμαίων πάντα.

«Se un Romano arriva nella parte della Sicilia su cui i Cartaginesi esercitano autorità, egli goda in tutto di diritti uguali»⁸⁶.

A differenza della Libia e della Sardegna, che già sono considerati dai Cartaginesi come proprî possedimenti territoriali⁸⁷, qui, secondo Polibio, nella cuspide occidentale della Sicilia, proprio in quell'area che rientra sotto la tutela dei Cartaginesi che vi esercitano l'ἀρχή, il libero commercio è consentito con parità di diritti solo ai Romani: non si tratta di un κράτος già strutturato di carattere militare, ma solo di un certo protettorato mercantile e politico esercitato dai Cartaginesi su certe zone della Sicilia occidentale, che Polibio definisce nel suo commentario come ὅσα τῆς Σικελίας ὑπὸ τὴν Καρχηδονίων πίπτει δυναστείαν⁸⁸.

Ciò è tanto più significativo, se si pensa che una tale clausola fu redatta in un linguaggio originariamente diplomatico – che poi Polibio tradusse e parafrasò secondo più recenti categorie ideologiche greche – appena qualche anno dopo la disfatta del greco Dorieo ad Erice⁸⁹: un episodio infausto e fallimentare per i Greci, a sua volta succeduto, a distanza di alcuni decenni, alle vittoriose imprese nell'isola del generale cartaginese Malco, *cuius auspiciis (Carthaginienses) et partem Siciliae domuerant*, come recita un passo di Giustino⁹⁰, che fa parte di una lunga digressione consacrata ai Cartaginesi, il cui filo conduttore è la nozione di «impero»⁹¹. Tale nozione, grazie alla quale si postula anche da parte dei moderni che i Cartaginesi si sostituissero ai *Phoinikes* in Sicilia già a partire dalla spedizione di Malco⁹², sembra fare da sfondo ad un'altra notizia, immediatamente successiva a tale digressione, dove si fa menzione di Leonida, il fratello del re di Sparta, cui si sarebbero rivolti i popoli di Sicilia, esasperati per le continue ingiustizie commesse contro di loro dai Cartaginesi. Non è improbabile che nella fonte originaria, la cui trasmissione può aver subito manipolazioni di tipo propagandistico, la notizia della richiesta di aiuto da parte dei Greci riguardasse Dorieo piuttosto che Leonida: ne sarebbe sorta una guerra di considerevole ampiezza (*grave bellum*) nel corso della quale si sarebbe combattuto a lungo e con fortune alterne⁹³. Se tale è il contesto letterario e l'ideologia «imperiale» che sottende la testimonianza di Trogo/Giustino, è ben naturale che il tardo epitomatore di età romana tenesse in mente solo i Cartaginesi e non anche i *Phoinikes* di Sicilia, come invece ci tramanda Diodoro. Questi infatti, attingendo le sue informazioni da Timeo, adduce che, siccome la città di Eraclea era divenuta subito popolosa, i Cartaginesi, gelosi e timorosi che la nuova colonia diventasse più forte di Cartagine e privasse i *Phoinikes* dell'egemonia, mossero contro di essa con grandi armate, la conquistarono con la forza e la distrussero⁹⁴. Nonostante il patente anacronismo di un massiccio intervento di Cartagine nella testimonianza di Diodoro, che rispecchia fenomeni di conquista militare di epoca di gran lunga posteriore e semmai contemporanei all'epoca di Timeo e di Agatocle, la sua indicazione è comunque preziosa: i

Cartaginesi (οἱ Καρχηδόνιοι) intervennero solo perché era minacciata l'egemonia dei *Phoinikes* nell'isola (τῶν Φοινίκων τὴν ἡγεμονίαν). Qui l'egemonia delle città fenicie di Sicilia implica come *pendant* il concetto della loro *αὐτονομία* rispetto alla città egemone Cartagine, il cui ruolo sembra assimilabile più con il concetto greco di ἀρχή⁹⁵, peraltro insito nel verbo polibiano ἐπαρχέω e nel termine derivato ἐπαρχία, che con quello di κράτος, dunque di conquista o di presidio militare, sotteso nel verbo ἐπικρατέω e nel termine ἐπικράτεια.

Ciò nonostante, sia a proposito di Malco, che a proposito di Dorieo, le tarde testimonianze di Trogo/Giustino e di Diodoro sono state acriticamente sfruttate dai moderni per postulare uno stato di guerra in Sicilia durato alcuni decenni, nel corso dei quali Cartagine avrebbe tentato d'impiantare il proprio *imperium*⁹⁶, senza peraltro tener conto che il lessico usato da Trogo/Giustino altro non fa che riprodurre anacronisticamente il lessico ideologico degli autori greci di IV secolo: *in primis* Timeo, che parlava di *epikrateia* anziché di *eparchia*. Si tratta, in definitiva, di una catena di veri e propri *a priori* d'ordine storico, che si fondano sull'erronea convinzione di una Cartagine espansionista già nel VI secolo e hanno il loro perno logico sulla falsa immagine della conquista militare dell'isola da parte di Malco, la quale ha conseguentemente condotto ad interpretare l'episodio di Dorieo in termini di confronto tra blocchi contrapposti e d'imperialismo militare cartaginese. Ancor più, il supposto grande scontro tra eserciti greci e cartaginesi al tempo della spedizione di Dorieo, a sua volta interpretato come il portato più o meno lontano di una 'prima guerra punica' già combattuta al tempo di Pentatlo e di Malco⁹⁷, è stato percepito come il preludio alla guerra tra Gelone e Cartagine per la riconquista degli empori perduti⁹⁸, conclusasi con la battaglia di Imera, essa stessa considerata come uno scontro epocale tra due popoli⁹⁹.

Ora, se a proposito di quest'ultimo leggiamo nel IV libro di Trogo/Giustino che *imperium Siciliae etiam Karthaginenses temptavere, diuque varia victoria cum tyrannis dimicatum*¹⁰⁰, e se ancora nel XIX libro si riallude a questo lungo scontro

dall'esito alterno quasi con le stesse parole (*diu et varia victoria fuit proeliatum*)¹⁰¹, è evidente che l'autore celtico cercava a suo modo di accreditare il tentativo di una costituzione di un impero cartaginese nella Sicilia occidentale già alla fine del VI e nei primi decenni del V secolo, mutuando una tale rappresentazione dalle sue fonti greche. Niente prova, infatti, che una tale nozione di *imperium*¹⁰², riflettente quella greca di *epikrateia*, fosse storiograficamente congrua prima del IV secolo, quando appunto essa comincia ad essere attestata.

Se così stanno le cose, si comprende che per Polibio, impregnato di cultura politica greca, il tipo d'influenza e di controllo punico sulla Sicilia occidentale verso la fine del VI secolo, ossia all'epoca della stipulazione del primo trattato tra Roma e Cartagine, potesse essere diplomaticamente rappresentato come una sorta di ἀρχή, ossia come ἐπαρχία e non certo come ἐπικράτεια.

Quanto al secondo trattato romano-punico, sempre trasmessi da Polibio e datato al 348 a. C., il verbo ἐπαρχέω ricorre in due clausole. Mentre la prima recita: «Se un Romano prende acqua o vettovaglie da un qualche territorio su cui i Cartaginesi esercitano autorità (ἐκ τινος χώρας, ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν), con queste provviste non rechi danno ad alcuno di quelli con i quali i Cartaginesi sono in pace o in amicizia»¹⁰³, la seconda, invece, suona così: «Non solo in Sicilia, dove i Cartaginesi esercitano autorità (ἐν Σικελία, ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν), ma anche a Cartagine il Romano faccia e venda tutto ciò che ad un cittadino è lecito fare e vendere. Altrettanto faccia il Cartaginese a Roma»¹⁰⁴.

Ora, nonostante che nel 348 a. C. la parte del territorio sottomesso all'autorità di Cartagine fosse probabilmente più esteso e l'autorità di Cartagine certamente più rilevata che nel 508/7 a. C., la formula diplomatica ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν persiste. Ciò impressiona, se si pensa che il confine stabilito da Dionisio I restava probabilmente ancora valido, pur essendo il secondo trattato stipulato in un momento di grande incertezza in Sicilia: precisamente, tra la morte di Dione (354 a. C.), il quale

aveva invano cercato un certo equilibrio con Cartagine, e l'arrivo di Timoleonte (343 a.C.), in un frangente in cui Cartagine aspirava ad espandere la sua area d'influenza in Sicilia alleandosi con Iceta di Leontini contro Dionisio II¹⁰⁵.

La persistenza di una tale formula diplomatica risulta ancor più significativa se si considera che proprio per colpire i Greci della Sicilia era ora permesso ai Romani il commercio illimitato nella Sicilia cartaginese e nella stessa Cartagine¹⁰⁶, insieme ad una qualche assimilazione reciproca al diritto di cittadinanza, almeno per quanto riguarda il commercio e i diritti giudiziari che ne derivavano per entrambi i contraenti¹⁰⁷.

A conferma di quanto si è finora detto, occorre ricordare che ἐπαρχία ed ἑπαρχος ricorrono nelle fonti storiografiche per descrivere in modo sostanzialmente neutro l'esercizio del potere di controllo politico e amministrativo in una zona ben definita da parte di una grande potenza. Se in Polibio il termine ἐπαρχία viene usato per designare legalmente e diplomaticamente non solo l'area di controllo cartaginese ma anche quella di controllo siracusano nel 264 a. C.¹⁰⁸, in Diodoro invece ἑπαρχος indica i comandanti designati personalmente da Dionisio I sia nell'isola di Ortigia che nell'isola di Lisso¹⁰⁹, mentre in Plutarco designa il governatore del territorio di Taranto e di Taranto stessa, dopo che questa è stata presa per la seconda volta dai Romani nel 208 a. C. Qui Tito Flaminio, designato ἑπαρχος al posto del console Marcello caduto in un'imboscata, s'acquista buona fama non meno per la sua amministrazione della giustizia che per le sue virtù militari¹¹⁰: il potere giurisdizionale è dunque parte integrante delle funzioni esercitate dagli ἑπαρχοι. Infatti, tale loro potere è testimoniato anche in un altro luogo plutarco a proposito delle συνθήκαι stipulate dai Celti con Annibale, dove si prevede l'amministrazione della giustizia da parte degli ἑπαρχοι e degli στρατηγοί punici di stanza in Iberia, nel caso in cui i Celti intentino querela contro i Cartaginesi¹¹¹.

Ancora, ἐπαρχία indica in Diodoro la parte occidentale della Sicilia ormai caduta legittimamente sotto la sovranità di Pirro, al momento in cui il sovrano epirota si appresta all'assedio decisivo

di Lilibeo e i suoi amici lo consigliano a respingere le offerte di negoziato dei Cartaginesi, onde non permettere loro di farne ancora una volta in futuro una scala per assaltare la Sicilia: essi lo incitano, dunque, a liberare finalmente l'isola dai Fenici e a stabilire il mare come confine al suo legittimo dominio (καὶ διορίσαι τῷ πελάγει τὴν ἐπαρχίαν)¹¹².

Infine, sia in Diodoro che in Plutarco i termini ἐπαρχία ed ἑπαρχος designano, rispettivamente, le province romane e i loro legittimi governatori¹¹³. Tra queste, prima fra tutte, ovviamente, la Sicilia¹¹⁴, sebbene il termine sia pure attestato nello storico siculo per indicare anche uno dei domini persiani sul Tigri verso cui muove, in rapida marcia, il nuovo legittimo re Alessandro Magno¹¹⁵.

Onde, sulla base di quanto finora si è detto e delle numerose testimonianze riportate, può avere un notevole significato oggettivo il fatto che Polibio, attento all'aspetto giuridico-istituzionale delle varie realtà territoriali in cui interagivano Romani e Cartaginesi, al fine di tradurre nella lingua greca del suo tempo la precisa situazione giuridica dell'area controllata o protetta dai Cartaginesi in Sicilia, usi, sia nel primo che nel secondo trattato romano-punico, proprio la formula ἐν Σικελίᾳ, ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν e non quella, che sarebbe stata ovvia secondo il lessico delle fonti letterarie e storiografiche greche, ἐν Σικελίᾳ, ἧς Καρχηδόνιοι ἐπικρατοῦσιν.

E, sempre a proposito di formule di carattere imperiale, è tutt'altro che scevro d'interesse ricordare qui che alcuni anni fa Harold B. Mattingly richiamò l'attenzione su un cambiamento di formulario che potrebbe essere intervenuto nelle epigrafi attiche di V secolo intorno al 431/0 a. C., postulando che questo potesse riflettere un più forte controllo sia politico che militare di Atene sulla città alleate dopo lo scoppio della Guerra del Peloponneso¹¹⁶. Si tratta di un'ipotesi, sostenuta dall'esimio epigrafista a più riprese¹¹⁷, che alla luce delle ultime acquisizioni storiche ed epigrafiche sui decreti attici di V secolo¹¹⁸, trova attualmente sempre più consenso e potrebbe essere ulteriormente perfezionata. Infatti, a partire dal 431/0 a. C., nel pieno svolgimento della guerra,

per ragioni di più stretto controllo politico e militare sulle città (*poleis*) della lega delio-attica da parte di Atene¹¹⁹, risulta nei decreti onorari di prossenia la formula ἐν τῶν πόλεον ὅσον Ἀθηναῖοι κρατοῦσιν, assai più forte e significativa, dal punto di vista ideologico e propagandistico, dell'altra ἐν τῶν πόλεον ὅσον Ἀθηναῖοι ἄρχουσιν. La prima formula viene ad esprimere, in maniera più esplicita e diretta, l'ἄρχειν ἐγκρατῶς ammesso davanti ai Lacedemoni dagli stessi Ateniesi nel 432 a. C.¹²⁰, anzi quell'ἀρχὴ ἐγκρατεστέρα di Atene sui suoi alleati¹²¹, ovvero il suo sempre più ferreo dominio sulle πόλεις ὑπήκοοι, ormai divenuta un fatto compiuto allo scoppio della guerra del Peloponneso. La presenza di un tale formulario può constatarsi non solo in decreti onorari databili al tempo della guerra archidamica¹²², ma forse anche in altri decreti immediatamente posteriori¹²³, oppure appartenenti al tempo della guerra deceleica, quando, accanto alla formula ἐν τῶν πόλεων ὧν Ἀθηναῖοι κρατοῦσιν¹²⁴, vengono usate espressioni tipiche di un più attento e stretto controllo militare del territorio confederale: così, ad esempio, in un decreto di prossenia emanato al tempo del regime oligarchico del 411 a. C., dove ricorrono espressioni come ἄλλοθί ποῶν Ἀθηναῖοι κρατοῦσιν εἴσης Ἀθηναῖοι κρατοῦσιν¹²⁵, nelle quali ancora più forte appare l'aggancio con l'area territoriale, militarmente controllata e circoscritta, della potenza ateniese in guerra¹²⁶.

Tale formulario non sembra invece essere stato adoperato né nei decreti attici anteriori allo scoppio della guerra del Peloponneso¹²⁷, né nell'intervallo che corse tra le *spondai* di Nicia e la battaglia di Mantinea, quando si preferì usare da parte ateniese, per comprensibili ragioni di opportunità nei confronti delle città facenti parte della Lega, la formula ἐν τῶν πόλεον δὲν Ἀθηναῖοι ἄρχουσιν, che si rifaceva al consueto e interscambiabile rapporto di ἡγεμονία/ἀρχή detenuto dalla città dominante rispetto alle città suddite¹²⁸. Infatti, tale interpretazione e datazione differenziata di decreti onorari aventi un formulario simile ma non identico o giustapponibile, sembra confermata dai trattati interstatali stipulati in questo periodo formalmente di pace, quando in sede diplomatica si preferì usare, a livello di rapporti

interstatali, il solito formulario di ἡγεμονία *versus* ἀρχή, ormai ben riconosciuto e accettato da tutte le potenze egemoniche per definire l'ambito delle loro sfere d'influenza.

Se nel trattato di alleanza tra Atene e Sparta del 421 a. C. si prescrive la restituzione ai Lacedemoni degli ἄνδρες che si trovano in prigione o ad Atene o «altrove, dove gli Ateniesi esercitano la loro autorità» (ἢ ἄλλοθί που ἦς Ἀθηναῖοι ἄρχουσι)¹²⁹, così ugualmente nella quadruplici alleanza del 420 a. C. si sancisce che tutti e quattro i contraenti hanno stipulato un trattato valido per cento anni, «a nome loro e a nome degli alleati sui quali gli uni e gli altri esercitano la loro autorità» (ὑπὲρ σφῶν αὐτῶν καὶ τῶν ξυμμάχων ὧν ἄρχουσιν ἑκάτεροι)¹³⁰ e parimenti si proibisce agli altri stati-partner di prendere le armi contro gli Ateniesi e gli alleati sui quali gli Ateniesi esercitano la loro autorità (ἐπὶ Ἀθηναίος καὶ ἐπὶ τὸς χσυμμάχος ἧν ἄρχουσιν Ἀθηναῖοι), mentre si vieta di fare altrettanto agli Ateniesi e agli alleati sui quali gli Ateniesi esercitano la loro autorità (μέτε τὸς Ἀθηναίος καὶ χσυμμάχος ἧν ἄρχουσι Ἀθηναῖοι)¹³¹ e s'interdice infine il passaggio ad uomini in armi sia attraverso il proprio territorio che attraverso quello degli alleati sui quali ciascuno dei contraenti esercita la sua autorità (διὰ τῆς γῆς τῆς σφετέρας αὐτῶν καὶ τῶν ξυμμάχων ὧν ἄρχουσιν ἕκαστοι)¹³².

In conclusione, all'interno del formulario attico utilizzato per designare le *Herrschaftsbeziehungen* nei riguardi delle città alleate-suddite di Atene, si differenziano espressioni ora più tenui e rivolte all'interno dell'ἀρχή ateniese (αἱ πόλεις ὧν Ἀθηναῖοι ἄρχουσιν), ora più forti, di esplicita potenza militare (πόλεις ὧν Ἀθηναῖοι κρατοῦσιν), cui si aggiungono progressivamente, e in una maniera sempre più netta, locuzioni che connotano, al di là delle varie *poleis* della confederazione, un'area territoriale complessiva di dominio su cui gli Ateniesi esercitano, a seconda dei momenti di pace o di guerra, la loro legittima ἀρχή oppure il loro κράτος: ὅσης Ἀθηναῖοι ἄρχουσιν (*vel* κρατοῦσιν).

Ora, per ritornare alle nostre considerazioni sull'uso dei termini eparchia ed epicrazia nelle fonti antiche sulla Sicilia occidentale, da un tale confronto si può inferire che un uso

similare alla formula attica ὄσης (γῆς *vel* χώρας) Ἀθηναίων ἄρχουσιν, connotante una situazione di *Herrschaft* imposta da una grande potenza su un ben preciso territorio, fu adottato nel II secolo da Polibio ricorrendo al più recente verbo ἐπαρχέω, mai attestato all'attivo nel V secolo, al tempo dei decreti «imperiali» attici¹³³. È possibile altresì che lo storico preferisse usare la formula τῆς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν proprio per indicare, non solo ai Greci ma anche al circolo dei Romani colti del suo tempo, la precisa condizione giuridica del territorio della Sicilia occidentale ai tempi dei primi due trattati romano-punici, quando la presenza cartaginese preferiva ancora affidarsi alle autonomie locali e quando il controllo politico e commerciale del territorio solo sporadicamente, e solo in caso di necessità, si traduceva volta a volta in un più pressante impegno e in una decisa protezione di tipo militare¹³⁴.

Una riprova della volontà di Polibio di tradurre nel modo più aderente possibile alla concezione politica greca uno schema e una formulazione giuridica originariamente punica, potrebbe essere data dal tipo di lessico usato nel passato dallo storico greco da lui più ammirato, Tucidide, allorché fa esporre ad Alcibiade il programma strategico accarezzato dagli Ateniesi in vista della grande spedizione in Sicilia: questi ultimi, dopo aver sottomesso prima i Sicelioti e poi gli Italioti, si ripromettevano, infatti, di fare un tentativo contro l'area della Sicilia che ricadeva sotto il controllo politico dei Cartaginesi e persino contro Cartagine stessa (ἔπειτα καὶ τῆς Καρχηδονίων ἀρχῆς καὶ αὐτῶν ἀποπειράσοντες)¹³⁵.

Sulla base di queste considerazioni storiche e delle pur necessarie precisazioni semantiche e ideologiche, che illuminano la comprensione dei contenuti di una realtà giuridico-territoriale, quale quella della Sicilia occidentale, percepita in modo differente dai Greci da un lato e dai Cartaginesi e dai Romani dall'altro, si può concludere che, nonostante il quadro violentemente antipunico riportato dalle fonti greche, i vari interventi di Cartagine dalla metà del VI alla metà circa del IV secolo furono volti soprattutto al ripristino dello *status quo antea*. In questo atteggiamento

mento rientrano le massicce spedizioni militari cartaginesi della fine del V secolo, a proposito delle quali compare tuttavia, e non a caso per la prima volta nelle fonti greche quasi tutte ideologicamente orientate in senso anticartaginese, il termine ἐπικράτεια.

In effetti, come si può evincere dalle frequenti ricorrenze della *Herrschaftsterminologie* negli autori greci posteriori, soprattutto a partire da Timeo, la situazione politica e militare nella Sicilia occidentale cambiò progressivamente e in misura considerevole solo nel corso del IV secolo inoltrato, allorché Cartagine promosse, con il suo forte apparato militare e burocratico, il consolidamento della propria presenza in Sicilia, che portò infine, con l'estinzione delle autonomie cittadine, alla costituzione di una vera e propria *provincia* al tempo di Agatocle.

NOTE

¹ V. TUSA, *L'epicrazia punica in Sicilia*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 165-170.

² P. ANELLO, *Rapporti dei punici con elimi, sicani e greci*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 175-213.

³ S. F. BONDÌ, *L'eparchia punica in Sicilia. L'ordinamento giuridico*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 215-231; Id., *Conclusioni*, *ibid.*, 255-263.

⁴ A. CUTRONI TUSA, *Monetazione ed economia*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 233-244.

⁵ P. ANELLO, *Il trattato del 405/4 a. C. e la formazione della "eparchia" punica in Sicilia*, Kokalos, XXXII, 1986, 115-179.

⁶ DIOD., 15, 17, 5: ἑξαίρετον δ' ἔλαβον οἱ Καρχηδόνιοι τὴν τῶν Σελινουντίων πόλιν τε καὶ χώραν καὶ τῆς Ἀκραγαντίνης μέχρι τοῦ Ἀλύκου καλουμένου ποταμοῦ. ἔτισε δὲ Διονύσιος τοῖς Καρχηδονίοις τάλαντα χίλια. Cf. PLATO, *Ep.*, 7, 333 a: ἔτοιμον γὰρ εἶναι [*sc.* Dionisio II] τούτων γενομένων πολὺ μᾶλλον δουλώσασθαι Καρχηδονίους τῆς ἐπὶ Γέλωνος αὐτοῖς γενομένης δουλείας, ἀλλ' οὐχ ὥσπερ νῦν τοῦναντίον ὁ πατήρ αὐτοῦ φόρον ἐτάξατο φέρειν τοῖς βαρβάροις.

⁷ TUSA, *L'epicrazia punica... cit.*, 166-167.

⁸ POLYB., 3, 22, 10; 3, 23, 4; 24, 8. I primi due trattati sono comunemente datati, rispettivamente, al 508/7 e al 348 a. C. (date fornite da Polibio). Si noti, comunque, che qui non viene usato il termine ἐπαρχία, bensì l'espressione verbale τῆς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν.

⁹ TUSA, *L'epicrazia punica... cit.*, 169.

¹⁰ BONDÌ, *Discussione*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 170.

¹¹ DIOD. 13, 114.

¹² ANELLO, *Rapporto dei punici con elimi, sicani e greci... cit.*, 207; cf. EAD., *Il trattato del 405 a. C.... cit.*, 136 sgg.

¹³ POLYB., 12, 25, 3 = TIM., *FGrHist*, 566 F 28b.

¹⁴ DIOD., 13, 90, 4-6.

¹⁵ *Schol. Pind.*, *Pyth.*, 1, 185 Drachman = TIM., *FGrHist*, 566 F 28c.

¹⁶ Cf. S. BIANCHETTI, *Falaride pharmakon degli Agrigentini*, Sileno, XII, 1986, 101-109; EAD., *Falaride e Pseudofalaride. Storia e leggenda*, Firenze 1987, 57 sgg.; R. VATTUONE, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991, 201-203.

¹⁷ Cf. POLYB., 3, 22, 3.

¹⁸ POLYB., 3, 22, 10; 23, 4; 24, 8.

¹⁹ PLAT., *Ep.*, 7, 349 c. Sull'episodio della fuga di Eraclide e il suo contesto storico, cf. ora F. M. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999, 279 sgg.

²⁰ PS. ARISTOT., *mir.*, 841 a = 113, 1-2. Cf. G. VANOTTI, in [Aristotele],

De mirabilibus auscultationibus, Padova 1997, 52-55 (testo greco e traduzione) e 140 (commento).

²¹ ANTIGON. CAR., *Hist. mir.*, 139 = LYC. RHEG., *FGrHist* 570 F 9.

²² Cf. recentemente G. AMIOTTI, *Lico di Reggio e l'Alessandra di Licofrone*, Athenaeum, LX, 1982, 452-460; M. GIGANTE, *Civiltà letteraria in Magna Grecia*, in *Megale Hellas*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1983, 585-640, in part. 625-626; M. NAFISSI, *Atridi, Eacidi, Agamennonidi e Achille: religione e politica fra Taranto e i Molossi (Lico in Ps. Arist., mir. 106)*, Athenaeum, LXXX, 1992, 401-420; D. CASTRIZIO, *Reggio ellenistica*, Roma 1995, 35-38 e 91-98; G. OTTONE, *Libyka. Testimonianze e frammenti*, Roma 2002, 205 sgg.

²³ DIOD., 13, 81, 3 = TIM., *FGrHist*, 566 F 26: Ἀκραγαντῖνοι δέ, ὀρώντες τὴν τῶν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν, διελάμβανον, ὅπερ ἦν, ἐπ' αὐτοὺς πρώτους ἤξιεν τὸ τοῦ πολέμου βάρους. Per l'esplicita citazione di Timeo, cf. DIOD., 13, 80, 5 = TIM., *FGrHist*, 566 F 25.

²⁴ DIOD., 13, 109, 3.

²⁵ DIOD., 13, 109, 2: ὡς δὲ Τίμαιος ἀνέγραψε.

²⁶ DIOD., 14, 8, 5.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ DIOD., 14, 41, 1.

²⁹ DIOD., 14, 41, 3.

³⁰ DIOD., 13, 114, 1. Per l'esame delle varie clausole di questo trattato cf. S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947, 30 sgg.; S. N. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia della moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964, 163 sgg.; L. M. HANS, *Karthago und Sizilien. Die Entstehung und Gestaltung der Epikratie auf dem Hintergrund der Beziehungen der Karthager zu den Griechen und den nicht-griechischen Völkern Siziliens (VI.-III. Jahrhundert v. Chr.)*, Hildesheim-Zürich-New York 1983, 121; ANELLO, *Il trattato del 405 a. C.... cit.*, 115 sgg.; H. ZÄHRNT, *Die Verträge zwischen Dionysios I. und den Karthagern*, ZPE, 71, 1988, 209 sgg.; M. SORDI, *I rapporti tra Dionigi I e Cartagine fra la pace del 405/404 e quella del 392/1*, in *La dynasteia in Occidente*, Padova 1992, 31-49, 34; S. N. CONSOLO LANGHER, *Siracusa e la Sicilia greca tra età arcaica ed alto ellenismo*, Messina 1996, 513 e 515; EAD., *Un imperialismo tra democrazia e tirannide: Siracusa nei secoli V e IV a. C.*, Roma 1997, 115-116.

³¹ DIOD., 14, 46, 5.

³² DIOD., 14, 47, 5.

³³ Cf. L. PRANDI, *La liberazione della Grecia nella propaganda spartana durante la guerra del Peloponneso*, CISA, IV, 1976, 72-83; S. CATALDI, *La democrazia ateniese e gli alleati (Ps.-Senofonte, Athenaiôn Politeia, I, 14-18)*, Padova 1984, 157 sgg.

³⁴ DIOD., 14, 54, 2.

³⁵ DIOD., 14, 54, 6.

³⁶ DIOD., 15, 73, 1 e sgg.: Dionisio invade l'epicrazia punica annettendosi Selinunte, Entella, Erice e iniziando l'assedio di Lilibeo.

³⁷ Cf. CONSOLO LANGHER, *Un imperialismo...* cit., 134-135, n. 77.

³⁸ DIOD., 16, 69, 5 (343 a. C.). Cf. PLUT., *Tim.*, 20, 10-11. Cf. H. D. WESTLAKE, *Timoleon and his Relations with Tyrants*, Manchester 1952, 31 sgg.; M. SORDI, *Il IV e il III secolo da Dionigi I a Timoleonte*, in E. GABBA - G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, II 1, Napoli 1980, 225-288, 273.

³⁹ DIOD., 16, 73, 1.

⁴⁰ DIOD., 16, 73, 2.

⁴¹ DIOD., 16, 78, 1.

⁴² Cf. HERACLID. LEMB., 29 W. = FHG, II, 221 sg. = 59 D., che colloca il fiume nelle vicinanze di Eraclea Minoa. Altrove Diodoro chiama tale fiume di confine Ἀλυκος: 15, 17, 5 (a proposito del trattato punico-siracusano del 374, quando nell'*epikrateia* cartaginese sono inclusi sia le città che i territori di Selinunte e di Agrigento); cf. anche DIOD., 23, 9, 5 (258 a. C.) e 24, 1, 8 (249 a. C.). Riguardo poi al complesso problema dell'identificazione topografica del fiume Ἀλυκος con il Platani, oppure con il Salso (cioè con l'Imera meridionale), cf. L. M. HANS, *Lykos und Halykos*, Chiron, XII, 1982, 211-216, per la quale, più che pensare ad un'impossibile identità Lico = Alico, sarebbe invece opportuno correggere il testo di DIOD., 15, 17, 5 da μέχρι τοῦ Ἀλύκου in μέχρι τοῦ Λύκου. Si veda in proposito anche BIANCHETTI, *Falaride e Pseudofalaride...* cit., 88, n. 58, la quale, in accordo con la Hans, ritiene che ragioni storiche confermino che il Lico-Platani e non l'Alico-Imera divisero la potenza cartaginese dalla siracusana nel 374 e nel 339 a. C.

⁴³ DIOD., 16, 82, 3; cf. PLUT., *Tim.*, 34, 2. Su questo trattato, si veda ora soprattutto CONSOLO LANGHER, *Siracusa e la Sicilia greca...* cit., 323-337.

⁴⁴ La *symmachia* in questione è quella stessa che ebbe inizio dopo la liberazione di Entella, quando si formò un'ampia coalizione «di tutte le città greche dell'isola e degli altri che si trovavano sotto i Cartaginesi»: DIOD., 16, 73, 2 (cf. 78, 1); PLUT., *Tim.*, 24, 4 (dove però gli eventi sono confusi e sovrapposti a causa di una contrazione cronologica operata da Plutarco o da una fonte intermedia). Per le monete con la leggenda ΣΥΜΜΑΧΙΚΟΝ, cf. CONSOLO LANGHER, *Contributo...* cit., 198; TALBERT, *Timoleon...* cit., 188 sgg.; S. GARRAFFO, *Zeus Eleutherios - Zeus Olympios. Note di numismatica siracusana*, AIN, XXIII-XXIV, 1976-1977, 9-50, in part. 12-13.

⁴⁵ PLUT., *Dion*, 25, 2, dove Filisto, al servizio di Dionisio il Giovane, è evocato come operante in Iapigia.

⁴⁶ PLUT., *Dion*, 25, 11. Su Eraclea Minoa, che era sotto il controllo punico, probabilmente in base al trattato tra i Cartaginesi e Dionisio I del 374/3 a. C., piuttosto che in seguito alla pace del 366/5 a. C., cf. N. DI FEDE, *Dionigi il Giovane*, Catanzaro 1949, 88; HANS, *Karthago und Sizilien...* cit., 123; MUCCIOLI, *Dionisio II...* cit., 316, n. 856.

⁴⁷ DIOD., 15, 17, 5. Cf. *supra*, n. 42.

⁴⁸ DIOD., 15, 73, 5. Cf. G. DE SANCTIS, *Storia di Roma*, I-IV, Firenze 1907 sgg., [Roma 1960], II, 249; HANS, *Karthago und Sizilien...* cit., 71.

⁴⁹ DIOD., 16, 73, 2. Cf. *supra*, n. 44.

⁵⁰ PLUT., *Tim.*, 24, 4.

⁵¹ PLUT., *Tim.*, 25, 1.

⁵² PLUT., *Tim.*, 25, 3.

⁵³ PLUT., *Tim.*, 30, 1.

⁵⁴ PLUT., *Tim.*, 30, 4: εἰ μὴ παντάπασι βούλωνται Σικελίας ἐκπεσεῖν.

⁵⁵ PLUT., *Tim.*, 30, 6.

⁵⁶ DIOD., 16, 82, 3.

⁵⁷ PLUT., *Tim.*, 34, 2. Cf. A. HOLM, *Die Geschichte Siciliens im Altertum*, I-III, Leipzig 1870-1898, II, 213; H. BENGTON, *Die Staatsverträge des Altertums*, II, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*, München-Berlin 1962, 332; S. LURIA, *Zum Problem der griechisch-karthagischen Beziehungen*, *AAntHung*, XII, 1964, 53-75, 66; TALBERT, *Timoleon...* cit., 85; HANS, *Karthago...* cit., 77; W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, München 1985, 166.

⁵⁸ *I trattati tra Siracusa e Cartagine e la genesi e il significato della guerra del 312-306 a. C.*, Athenaeum, LVIII, 1980, 309-339 [= ora *I trattati di Timoleonte e di Agatocle con Cartagine e la "Schuldfrage" nella guerra punico-siracusana del 312-306 a. C.*, in *Siracusa e la Sicilia greca...* cit., 359-373]; EAD., *Un imperialismo tra democrazia e tirannide...* cit., 195-228; EAD., *Agatocle. Da capo parte a monarca fondatore di un regno tra Cartagine e i Diadochi*, Palermo 2000, 65-95.

⁵⁹ DIOD., 19, 5, 1 (trattative di Acestoride, databili al 320 a. C.); 5, 4 (accordo di pace, stipulato intorno al 318 a. C., tra Amilcare, ancora alleato degli oligarchici, il governo moderato stabilito al potere in Siracusa da Acestoride e i radicali Siracusani in esilio capeggiati da Agatocle, i quali poterono così rientrare in Siracusa); 65, 5 (nel 315 a. C. un'ambasceria, giunta da Cartagine, accusa Agatocle di violare i reciproci trattati, lo costringe a togliere l'assedio da Messina, a restituire una fortezza già occupata e a confermare i patti preesistenti). Cf. S. N. CONSOLO LANGHER, *Agatocle: il colpo di stato. "Quellenfrage" e ricostruzione storica*, Athenaeum, LIV, 1976, 382-429, in part. 405 sgg.; EAD., *Siracusa e la Sicilia greca...* cit., 340 sgg.

⁶⁰ Cf. CONSOLO LANGHER, *Siracusa e la Sicilia greca...* cit., 334 sgg.

⁶¹ DIOD., 19, 71, 7 : clausola del trattato tra Agatocle e Amilcare stipulato nel 314/3 a. C., dove l'inclusione di Herakleia nell'area punica, benché fosse situata ad oriente del fiume Alico, potrebbe risalire al 320 a. C., al tempo della presunta pace di Acestoride. Cf. in questo senso l'ottima ipotesi di R. VAN COMPERNOLLE, *La clause territoriale du traité du 306-305 conclu entre Agathoclés de Syracuse et Carthage*, *RPh*, XXXII, 1954, 395-421, in part. 410 sgg., confermata dal riesame delle vicende post-timoleontee

condotto da S. N. CONSOLO LANGHER, *Lo strategato di Agatocle e l'imperialismo siracusano sulla Sicilia greca nelle tradizioni diodorea e trogiana (316-310 a. C.)*, Kokalos, XXV, 1979, 117 sgg.

⁶² DIOD., 20, 79, 5. Tali accordi, intervenuti dopo la disgregazione dell'eparchia punica in Sicilia ad opera delle vittoriose campagne di Agatocle, decretarono il recupero da parte dei Punici di tutte le città che in precedenza erano state sotto la loro dominazione (τὰς πόλεις κομίσασθαι τοὺς Φοίνικας πάσας τὰς πρότερον ὑπ' αὐτοὺς γεγενημένας) e stabilirono altresì che in cambio Agatocle ricevesse dai Cartaginesi oro per trecento talenti rapportati alla ragione dell'argento (centocinquanta, secondo Timeo) e duecento medimni di grano. Cf. IUST., 22, 8, 15. Si veda ora in proposito CONSOLO LANGHER, *Agatocle...* cit., 245 sg., 248, 253.

⁶³ DIOD., 22, 10, 2.

⁶⁴ DIOD., 22, 10, 3-4; cf. DIONYS. HAL., 20, 8, 1.

⁶⁵ PLUT., *Pyrrh.*, 22, 6. Per Timeo e Prosseno come fonti di Diodoro e di Plutarco nei passi sopra citati, cf. P. LÉVÊQUE, *Pyrrhos*, Paris 1957, 32-37, 478; G. LA BUA, *La spedizione di Pirro in Sicilia*, MGR, VII, 1980, 179-254, in part. 187, 190-191; E. SANTAGATI RUGGERI, *Un re tra Cartagine e i Mamertini: Pirro e la Sicilia*, Roma 1997, 51 sgg., in part. 51, n. 2 e 52, n. 5.

⁶⁶ MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche...* cit., 25.

⁶⁷ E. MANNI, "Indigeni" e colonizzatori nella Sicilia preromana, in «Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien. Travaux du VIe Congrès International d'Études classiques, Madrid 1974», Bucuresti-Paris 1976, 181-211, 191 sg.

⁶⁸ ANELLO, *Il trattato del 405/4...* cit., 118 sgg.; EAD., *Rapporti dei punici con elimi, sicani e greci...* cit., 115-121.

⁶⁹ I mss. riportano concordemente la lezione ἄλλους, emendata in Ἐλύμους da Madvig e Unger: cf. G. F. UNGER, *Die Zahl der Elymerstädte*, *Philologus*, XXXV, 1876, 210 sgg.

⁷⁰ DIOD., 13, 114.

⁷¹ "Indigeni" e colonizzatori... cit., 192.

⁷² POLYB., 3, 22, 10: ἔὰν Ῥωμαίων τις εἰς Σικελίαν παραγίνηται, ἥς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν, ἴσα ἔστω τὰ Ῥωμαίων πάντα (primo trattato romano-punico: 508/7 a. C.); 23, 4: εἰς δὲ Καρχηδόνα καὶ πᾶσαν τὴν ἐπὶ τὰδε τοῦ Καλοῦ ἄκρωτηρίου τῆς Λιβύης καὶ Σαρδόνα καὶ Σικελίαν, ἥς ἐπάρχουσι Καρχηδόνιοι, κατ'ἐμπορίαν πλείν Ῥωμαίοις ἕξεσσι, καὶ τὸ δίκαιον ὑπισχνούνται βεβαιώσειν οἱ Καρχηδόνιοι <δημοσίᾳ> πίστει (commento di Polibio al primo trattato romano-punico); 24, 8: ἂν ἕκ τινος χώρας, ἥς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν, ὕδωρ ἢ ἐφόδια λάβῃ ὁ Ῥωμαῖος, μετὰ τούτων τῶν ἐφοδίων μὴ ἀδικεῖτω μηδένα πρὸς οὓς εἰρήνη καὶ φιλία ἐστὶ <Καρχηδονίοις. ὡσαύτως δὲ μηδ' ὄ> Καρχηδόνιος ποιείτω (secondo trattato romano-punico: 348 a. C.).

⁷³ Per le fonti letterarie, cf. soprattutto POLYB. 1, 15, 1 e 10 (che cita Filino di Agrigento e usa il termine *eparchia* riferito alle due sfere d'influenza,

cartaginese e siracusana, in cui era divisa la Sicilia nel 264/3 a. C.); 17, 5 (nel 262 a. C. Agrigento è considerata dai Cartaginesi la più importante città della loro *eparchia*); 38, 7 (nel 254 a. C. è invece Panormo a essere ritenuta dai Romani la città di maggior peso della *eparchia* cartaginese); 2, 19, 2 (nel 299 a. C. i Celti transalpini, alleatisi con i Celti italici e con i Tirreni, attraversano la Tirrenia e - dopo aver attaccato i Romani e raccolto pingue bottino - si ritirano in tutta sicurezza dalla loro *eparchia*); 3, 27, 4 (nel terzo trattato romano-punico del 241 a. C., dopo la clausola che impone ai Cartaginesi il ritiro da tutta la Sicilia, si precrive che nessuna delle due parti potrà imporre tributi, costruire edifici pubblici e reclutare mercenari nelle reciproche *eparchiai*); 29, 10 (nel trattato dell'Ebro del 226 a. C. ricorre ancora una clausola simile: non sarà possibile né ai Cartaginesi né ai Romani arruolare mercenari o imporre tributi nelle *eparchiai* o *symmachiai* dell'altra parte contraente); 7, 4, 2 (nel 215/4 a. C. sono avviati negoziati di alleanza tra i Cartaginesi e gli inviati di Ieronimo di Siracusa a queste condizioni: i Cartaginesi dovranno aiutare Ieronimo con forze di terra e di mare e, una volta cacciati i Romani dalla Sicilia, l'isola dovrà essere divisa in modo che il confine delle rispettive *eparchiai* sia costituito dal fiume Imera). Oltre che in Polibio, il termine *eparchia*, usato fondamentalmente con la medesima accezione giurisdizionale e legittimante, ricorre in numerosi luoghi di Diodoro e di Plutarco: cf. *infra*, nn. 112-115.

⁷⁴ Tra le numerose attestazioni epigrafiche di epoca ellenistica e romana, si veda *IG IV*, 588, 7; 591, 8; *IG V* 1, 533, 11; *IG VII*, 2713, 4; *Cor.* VIII 3, 136, 6; *Ol.*, 52, col. II, 54 e 65 (*eparchia* dell'Acaia); *Cor.* VIII 3, 124, 1 e 5 (*eparchia* della Cappadocia); *IG V* 1, 1172, 11 (*eparchia* della *Hispania Baetica*); *IG V* 2, 151, 11 (*eparchia* della Cilicia); *FD III*, 437, *lapis B*, 20 (*eparchia* dell'Asia); *lapis B*, 28 (*eparchia* della Macedonia), etc.; *IC II*, XVII, 1, 10 (*eparchia* di Magas); *IC IV*, 313, 8; 314, 8; 315, 7; 317, 4, 10; 319, 7; 320, 4 (*eparchia* dei Cretesi); 296, 9; 297, 7 (*eparchia* di Creta e Cirene); *Did.*, 213, 4 e 7 (*eparchiai* del Ponto e della Bitinia, nonché della Licia e della Panfilia); *Eph.*, 4*5, 34; 4*5, 117 (dove è citata l'*eparchia* dell'Asia in clausole per noi assai interessanti, che assegnano alla *provincia* confini ben precisi e giurisdizionalmente ben delimitati per quanto riguarda il commercio degli schiavi). Numerosi altri riferimenti all'*eparchia* della Sicilia in *Eph.*, 764, 6, 8 e 12; 765, 6 e 8; 766, 9; 767, 6 e 8; 823, 12 e 14; 824, 13 e 14; 826, 13, 14 e 16; 828, 16, 17 e 19; 829, 14 e 15; 830, 13 e 14, etc.

⁷⁵ POLYB., 1, 15, 10, che cita come fonte Filino di Agrigento, con cui polemizza per numerose affermazioni false, ma di cui peraltro ammette la veridicità per due sole proposizioni: «Infatti – come dice lui stesso (*sc.* Filino) – è vero che i Cartaginesi e i Siracusani abbandonarono il campo aperto ed è vero anche che i Romani subito dopo misero l'assedio a Siracusa e ad Echetla, situata tra la regione governata dai Siracusani e quella governata dai Cartaginesi (ἐν μέσση κεμμένη τῆ τῶν Συρακοσίων καὶ Καρχηδονίων ἐπαρχίᾳ)».

⁷⁶ HDt., 1, 17, 3 (i Milesi sono signori del mare); 106, 2 (dove

l'espressione ἐπεκράτεον τῶν περ καὶ πρότερον, riferita ai Medi che recuperano la loro ἀρχή strappandola illegittimamente con l'inganno agli Sciti, si alterna con espressioni di potere detenuto legittimamente, come ἦρχον e ἀρχή, attribuite sia agli Sciti che ai Medi); 4, 119, 3 (dove invece l'espressione ἐπεκρατέετε Περσέων è riferita ai Medi, in quanto, secondo un differente punto di vista, il dominio dei Medi sui Persiani è ritenuto ingiusto dagli Sciti); 2, 1, 2 (Cambise attacca l'Egitto e, considerando gli Ioni e gli Eoli come *douloi* ereditati dal padre, prende con sé per fare la spedizione ἄλλους τε ... τῶν ἦρχε καὶ δὴ καὶ Ἑλλήνων τῶν ἐπεκράτεε: da cui è evidente che per la psicologia greca lo stesso dominio di Cambise si configura verso i popoli non greci come legittima ἀρχή, mentre si presenta verso gli Elleni come violento e illegittimo uso della forza, che li priva della libertà); 7, 139, 4 (inutilità delle mura di Atene, se il Re fosse stato padrone del mare); 156, 1 (signoria su Gela da parte del tiranno Gelone); 5, 36, 3 (Ecateo esprime ai Milesi la speranza che possano diventare padroni del mare grazie alle ricchezze dedicate da Creso nel santuario di Branchidi).

⁷⁷ HDt., 7, 164, 2 (οἱ Ἕλληνες ἐπεκράτεσαν τῆς ναυμαχίης, a proposito della battaglia di Salamina); THUC., 1, 121, 2 (molte sono le ragioni di carattere militare per cui i Corinzi considerano εἰκός che i Lacedemoni e i loro alleati possano vincere la guerra, ἐπικρατῆσαι); 2, 93, 1 (il verbo è usato per indicare la grande superiorità di Atene nell'ambito marittimo grazie alla sua flotta da guerra); 7, 63, 2 (secondo Nicia, gli Ateniesi che stanno combattendo in Sicilia hanno avuto la capacità di prevalere con la fanteria nella maggior parte dei casi). Per altre attestazioni del verbo ἐπικρατέω, usato con questo significato militare, cf. ancora THUC., 4, 19, 2; 73, 4; 7, 42, 6; 71, 3; 72, 1; 8, 48, 1, nonché DIOD., 3, 55, 11; 71, 4; 73, 8; 4, 49, 6; 5, 15, 5; 18, 15, 3; 19, 30, 5; 24/25, 30 b; 36, 8, 3; 37, 2; 11, 14, 27, 1; PLUT., *Fab.*, 2, 2; 26, 1.

⁷⁸ HDt., 1, 173, 2; THUC., 5, 82, 2; 6, 74, 1; PS. ARISTOT., *Oec.*, 1347 b 31; DIOD., 12, 30, 2; 18, 21, 6; 40, 1a.

⁷⁹ DIOD., 13, 81, 3.

⁸⁰ Cf. *supra*, n. 72.

⁸¹ POLYB., 1, 15, 10 e 17, 5 (263 a. C.); 38, 5 (254 a. C.); 7, 4, 2 (215/4 a. C.). Cf. *supra*, n. 73.

⁸² DIOD., 14, 7, 7; 8, 1.

⁸³ Cf., per es., tra le numerosissime attestazioni, *IG XI 2*, 152, faccia A, 11; *ID IV*, 1510, 28 (Delo, governatore ateniese); *Olymp.* 447, 6; *FD III*, 437, *lapis C*, 12; *IC IV*, 319, 4; *Did.* 221, 7; 336, 10; *Eph.* 1188, 6 e 10; 1189, 9, 17; 1224, 9, 10; 1351, 9; 1379, 4; 1425, 5; 1610, 12; *Mil.*, 86, 3; 414, 7; *Samos* 353, 2 e 3; 594, 6; 599, 2 e 3; *Teos* 123, 4.

⁸⁴ Cf. G. GANDOLFI, *Un documento del diritto internazionale antico: il primo trattato tra Roma e Cartagine (VI sec. a. C.)*, in *Comunicazioni e Studi dell'Istituto di diritto internazionale e straniero dell'Università di Milano*, Milano 1960, 323-350, in part. 335-336; B. SCARDIGLI, *Il primo*

trattato romano-cartaginese, in *I trattati romano-punici*, Pisa 1991, 47-87, 56 e 75.

⁸⁵ Così H. NISSEN, *Die römisch-karthagische Bündnisse*, JKPh, XCV, 1867, 321-332, 329; F. SCHACHERMEYR, *Die römisch-punischen Verträge*, RhM, LXXIX, 1930, 350-380, 352.

⁸⁶ POLYB., 3, 22, 10.

⁸⁷ POLYB., 3, 22, 9 (testo) e 23, 5 (commento): ὡς περὶ ἰδίας ποιούμενοι τὸν λόγον.

⁸⁸ POLYB., 3, 23, 5. Sul significato in Polibio di δυναστ-, che come τυρανν- ha ormai perduto ogni connotazione peggiorativa, cf. E. LÉVY, *La tyrannie et son vocabulaire chez Polybe*, Ktema, XXI, 1996, 43-54, in part. 52-54.

⁸⁹ HDt., 5, 46, 1: οἱ (sc. Dorieo e i suoi compagni) ἐπέϊτε ἀπίκοντο παντὶ στόλῳ ἐς τὴν Σικελίην, ἀπέθανον μάχῃ ἐσσωθήντες ὑπὸ τε Φοινίκων καὶ Ἑγεσταίων. Cf. DIOD., 4, 23, 3. Vd. recentemente S. DE VIDO, *Gli Elimi. Storie di contatti e di rappresentazioni*, Pisa 1997, 190 sgg.; V. KRINGS, *Carthage et les Grecs: c. 580-480 av. J.-C. Textes et histoire*, Leiden 1998, 161-215; L. BRACCESI, *L'enigma Dorieo*, Hesperia 11, Roma 1999, 39-47.

⁹⁰ IUST., 18, 7, 1-2; cf. OROS., *Hist.*, 4, 6, 6-9, secondo cui *haec temporibus Cyri Persarum regis gesta sunt*. Cf. recentemente W. HUSS, *Der iustinische Malchus - eine Ausgeburt der Phantasie?*, Latomus, XLVII, 1988, 53-58; F. M. BONDÌ, *Siciliae partem domuerant. Malco e la politica siciliana di Cartagine nel VI secolo a. C.*, in «Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di S. Moscatti», a cura di E. Acquaro, Pisa - Roma 1996, I, 21-28.

⁹¹ KRINGS, *Carthage et les Grecs...* cit., 33 sgg., 208 sg.

⁹² Cf. in questo senso R. VAN COMPERNOLLE, *Ségeste et l'Hellénisme*, in *Mélanges J. Hombert*, Phoibos, V, 1950-1951, 183-228, 223-224; E. MANNI, *Sémities et Grecs en Sicile jusqu'au V^e siècle avant J.-C.*, BAGB, 1974, 63-84, 77.

⁹³ IUST., 19, 1, 9: *Itaque Siciliae populis propter adsiduas Karthaginensium iniurias ad Leonidam fratrem regis Spartanorum, concurrentibus grave bellum natum, in quo et diu et varia victoria fuit proeliatum*. Cf. DE VIDO, *Gli Elimi...* cit., 191-194; KRINGS, *Carthage et les Grecs*, 184 sgg., che ritiene tuttavia superflua l'integrazione e la correzione *ad Dorieum Leonidae fratrem regis Spartanorum*, a suo tempo proposta da F. RUEHL, *Die Textesquellen des Iustinus*, Leipzig 1886, 157. Sulle diverse correzioni proposte, cf. V. MERANTE, *Sulla cronologia di Dorieo e su alcuni problemi connessi*, *Historia*, XIX, 1970, 272-294, 281.

⁹⁴ DIOD., 4, 23, 3: ταχὺ αὐτῆς αὐξανομένης, οἱ Καρηδόριοι φθοιήσαντες ἅμα καὶ φοβηθέντες μήποτε πλέον ἰσχύσασα τῆς Καρηδόριος ἀφέληται τῶν Φοινίκων τὴν ἡγεμονίαν, στρατεύσαντες ἐπ' αὐτὴν μεγάλας δυνάμεις καὶ κατὰ κράτος ἐλόντες κατέσκαψαν.

⁹⁵ Si veda in generale H. TRIEPEL, *Hegemonie*, Stuttgart 1938, trad. it., 381 sgg., il quale chiarisce che fu soprattutto l'uguaglianza costituzionale a costituire il legame tra Stato egemone e Stato dipendente. Più specificamente, sul valore dei termini *hegemonia* e *symmachia*, e per la loro reciproca connessione, si veda ancora V. MARTIN, *La vie internationale dans la Grèce des cités (VI-IV s. a. C.)*, Genève 1940, 133 sgg.; sulla trasformazione della egemonia in ἀρχή, *ibid.*, 163 sgg.; sui caratteri e le forme di espressione dell'ἀρχή nel mondo greco, *ibid.*, 283 sgg. Circa l'applicazione del concetto di ἀρχή all'egemonia ateniese, si veda recentemente B. SMARCZYK, *Untersuchungen zur Religionspolitik und politischen Propaganda Athens im Delisch-Attischen Seebund*, München 1990, 15-19.

⁹⁶ In tal senso, ad es., A. SCHENK GRAF VON STAUFFENBERG, *Dorieus*, *Historia*, IX, 1960, 181-215, 215; V. MERANTE, *Sui rapporti greco-punici nel Mediterraneo occidentale nel VI secolo a. C.*, *Kokalos*, XVI, 1970, 98-138, 138; HUSS, *Geschichte der Karthager...* cit., 61; D. A. KUKOFKA, *Karthago, Gelon und die Schlacht bei Himera*, *Helikon*, XXXIII-XXXIV, 1993-1994, 243-272, 254; BONDÌ, *Siciliae partem domuerant...* cit., 27.

⁹⁷ Così, ad es., G. MADDOLI, *Il VI e il V secolo*, in E. GABBA - G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, II 1, Napoli 1980, II, 1-102, 29; *Id.*, *Gelone, Sparta e la liberazione degli empori*, in «Ἀπαρχαί». Studi in onore di P. E. Arias», Pisa 1982, I, 245-252, 248.

⁹⁸ HDt., 7, 158, 2-3. Cf. recentemente R. DESCAT, *Gélon et les emporia de Sicile*, *Messana*, XIII, 1992, 5-17; G. MAFODDA, *Erodoto e l'ambasceria dei Greci a Gelone*, *Kokalos*, XXXVIII, 1992, 247-271; Y. MALKIN, *Myth and Territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge 1994, 192-218; S. N. CONSOLO LANGHER, *Gelone e la conquista degli empori in Erodoto*, in «Erodoto e l'Occidente», *Suppl. Kokalos* 15, Roma 1999, 111-120; M. LOMBARDO, *Gelone, i Cartaginesi e la 'guerra per gli empori'*, in questo volume.

⁹⁹ Cf. M. ZAHRNT, *Die Schlacht bei Himera und die sizilische Historiographie*, *Chiron*, XXIII, 1993, 353-390, il quale dimostra che la descrizione diodorea della battaglia di Himera (in DIOD., 11, 20-26), unanimemente ritenuta attinta da Timeo, non rientra più nel pur complesso filone di elaborazione storiografica percepibile in Erodoto (7, 157-168); questa tradizione avrebbe infatti subito, prima ad opera di Filisto e poi ad opera di Timeo, due decisive rielaborazioni, ovvero amplificazioni/falsificazioni, confluite infine nella storia universale di Diodoro, che è perciò ritenuta «weitgehend wertlos». Vd. ora anche KRINGS, *Carthage et les Grecs...* cit., 261-326, spec. 307.

¹⁰⁰ IUST., 4, 2, 6.

¹⁰¹ IUST., 19, 1, 9.

¹⁰² IUST., 18, 7, 19: *Huic (sc. a Cartalone, figlio di Malco) Mago imperator successit, cuius industria et opes Karthaginensium et imperii*

finis et bellicae gloriae laudes creverunt. Cf. subito dopo IUST., 19, 1, 1: *Mago, Karthaginiensium imperator, cum primus omnium ordinata disciplina militari imperium Poenorum condidisset viresque civitatis non minus bellandi arte quam virtute firmasset, diem fungitur relictis duobus filiis, Asdrubale et Hamilcare, qui per vestigia paternae virtutis decurrentes sicuti generi, ita et magnitudini patris successerunt*. Così inizia il capitolo dedicato alle grandi guerre di conquista dei Cartaginesi in Sardegna, Africa, Sicilia, per la quale ultima si parla, appunto, di *grave bellum natum, in quo et diu et varia victoria fuit proeliatum* (19, 1, 9) e di *bello Siciliensi*, nel corso del quale cadde Amilcare (19, 2, 1).

¹⁰³ POLYB., 3, 24, 8.

¹⁰⁴ POLYB., 3, 24, 12-13.

¹⁰⁵ Cf. HUSS, *Geschichte der Karthager...* cit., 156 sgg.

¹⁰⁶ Cf. G. NENCI, *Pirro. Aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo*, Torino 1953, 163.

¹⁰⁷ ARISTOT., *Pol.*, 3, 9, 6, 1280 a 38 sgg., su cui S. CATALDI, *I primi symbola tra le città etrusche e Cartagine*, ASNP, S. III, IV, 1974, 1235-1248; Y. B. TSIRKIN, *The Battle of Alalia*, Oikoumene, IV, 1983, 209-221, 213; B. SCARDIGLI, *I trattati romano-cartaginesi...* cit., 21, i quali collocano la stipulazione dei σύμβολα περὶ τοῦ μὴ ἀδικεῖν, di cui parla Aristotele, già nella seconda metà del VI secolo. Di avviso contrario, P. GAUTHIER, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy 1972, 90-92, il quale data queste convenzioni di carattere giudiziario esclusivamente nel IV secolo. Per un commento ai primi due trattati romano-punici, vd. SCARDIGLI, *I trattati...* cit., 47-87 e 89-127, rispettivamente.

¹⁰⁸ POLYB., 1, 15, 10: καὶ τὰς Συρακούσας ἐπολέμουν οἱ Ῥωμαῖοι [...] καὶ τὴν Ἐχέτλαν, ἐν μέσῃ κειμένην τῆ τῶν Συρακοσίων καὶ Καρχηδονίων ἐπαρχία.

¹⁰⁹ DIOD., 14, 7, 7 (404 a. C.): τὸν μὲν ἔπαρχον ὄνομα Δωριχὸν ἀπέκτειναν (sc. i soldati di guarnigione installati da Dionisio I nell'isola di Ortigia); 14, 8, 1 (404 a. C.): οἱ τὴν ἀπόστασιν ποιησάμενοι στρατηγούς εἶλοντο τοὺς ἀποκτείναντας τὸν ἔπαρχον; 15, 14, 2 (384 a. C.): ὁ δ' ἐν τῇ Λίσσῳ καθεσταμένος ἔπαρχος ὑπὸ Διονυσίου.

¹¹⁰ PLUT., *Fam.*, 1, 5: εὐδοκίμησεν οὐχ ἥττον ἐπὶ τοῖς δικάοις ἢ κατὰ τὴν στρατείαν.

¹¹¹ PLUT., *Mor.*, 246 c: τοὺς ἐν Ἰβηρίᾳ Καρχηδονίων ἐπάρχους καὶ στρατηγούς εἶναι δικάστας.

¹¹² DIOD., 22, 10, 6.

¹¹³ DIOD., 34/35, 25, 1 (123 a. C.): καὶ τῇ μὲν τῶν δημοσίων τόλμῃ καὶ πλεονεξίᾳ τὰς ἐπαρχίας ὑπορρίψας (sc. il tribuno G. Gracco) ἐπεσπάσατο παρὰ τῶν ὑποτεταγμένων δίκαιον μῖσος κατὰ τῆς ἡγεμονίας; 36, 3, 1-2 (al tempo di Mario, nel 104 a. C.): ὁ δὲ (sc. il re di Bitinia) ἀπόκρισιν ἔδωκε τοὺς πλείους τῶν Βιθυνῶν ὑπὸ τῶν δημοσίων

διαρπαγέντας δουλεύειν ἐν ταῖς ἐπαρχίαις. Τῆς δὲ συγκλήτου ψηφισαμένης ὅπως μηδεὶς σύμμαχος ἐλεύθερος ἐν ἐπαρχία δουλεύη καὶ τῆς τούτων ἐλευθερώσεως οἱ στρατηγοὶ πρόνοιαν ποιῶνται; 37, 10, 3 (91 a. C.), dove il tribuno M. L. Druso replica che le sue leggi, invalidate dal senato, avrebbero invece procurato il seguente effetto: τοὺς δὲ τὰς ἐπαρχίας σεσυληκότας ἀχθήσεσθαι πρὸς τὰς τῆς δωροδοκίας εὐθύννας; PLUT., *Mar.*, 6, 2: λέγεται καθάραι ληστερίων τὴν ἐπαρχίαν (a proposito di Mario, il quale, dopo aver esercitato la pretura, ottiene in sorte la Spagna Ulteriore); *Luc.*, 6, 1 (74 a. C.), dove si dice che, alla notizia della morte di L. Ottavio, proconsole della Cilicia dal 78 al 75 a. C., molti aspiravano ad ottenere quella provincia (σπαργώντων δὲ πολλῶν πρὸς τὴν ἐπαρχίαν).

¹¹⁴ DIOD., 38, 8, 4; PLUT., *Pomp.*, 61, 1.

¹¹⁵ DIOD., 17, 65, 7: προῆγε καὶ κατήνησεν εἰς τὴν Σιττακινὴν [...] ἐπαρχίαν.

¹¹⁶ H. B. MATTINGLY, *The Language of the Athenian Imperialism*, *Epigraphica*, XXXVI, 1974, 33-51.

¹¹⁷ Oltre al lavoro precedentemente citato, cf. anche di H. B. MATTINGLY, *The Athenian Coinage Decree*, *Historia*, X, 1961, 148-188; ID., *Periclean Imperialism*, in «Ancient Society and Institutions. Studies presented to V. Ehrenberg», Oxford 1966, 193-223; ID., *Athenian Finance in the Peloponnesian War*, *BCH*, XCII, 1968, 450-485, spec. *Appendix, Decrees and Secretaries of 422/1*, 478-485. Tutti i lavori sopra citati si trovano ora raccolti, con gli opportuni aggiornamenti, in H. B. MATTINGLY, *The Athenian Empire Restored: Epigraphic and Historical Studies*, Ann Arbor 1995.

¹¹⁸ Cf. soprattutto M. H. CHAMBERS - R. GALLUCCI - D. SPANOS, *Athens' Alliance with Egesta in the Year of Antiphon*, *ZPE*, 83, 1990, 38-63, i quali, con la pressoché sicura datazione del decreto ateniese per Segesta all'anno arcontale 418/7 a. C., hanno inferito un severo colpo al dogma epigrafico che considerava il *sigma* a tre tratti e il *rho* caudato ricorrenti solo in documenti ufficiali anteriori al 445 a. C.

¹¹⁹ È quasi superfluo ricordare che *Poleis* è il titolo di una commedia di Eupoli, portata sulla scena molto probabilmente alle Dionisie del 422 a. C., di cui rimangono numerosi frammenti (218-258 K. -A., *PCG*, V, 424-441). In essa il tema trattato doveva essere quello del rapporto tra Atene e i suoi alleati, che qualche anno prima era stato anche al centro dei *Babilonesi* di Aristofane. Le città alleate costituivano il coro e denunciavano la situazione di oppressione in cui erano tenute dalla città egemone, guidata dai demagoghi (Teramene, Iperbolo, Siracoso, Aminia, ecc.), che compaiono nei frammenti superstiti.

¹²⁰ THUC., 1, 76, 1.

¹²¹ THUC., 1, 118, 2 (a proposito dell'evoluzione dell'ἀρχή ateniese tra la ritirata di Serse e lo scoppio della guerra del Peloponneso). Cf. ARISTOT., *Pol.*, 3, 1284 a 38-41; *Ath. Pol.*, 24, 2.

¹²² *IG I³ 19, 8-9* (decreto di prossenia in onore di Acheloion, databile al 426/5 a. C. anziché al 450/49 a. C., secondo MATTINGLY, *The Growth of Athenian Imperialism*, *Historia*, XII, 1963, 257-273, 264-265 e *Periclean Imperialism...* cit., 205-206); *IG I³ 27, 14-15* (decreto di prossenia, forse in onore di cittadini di Delfi, databile al 426/5 a. C. anziché al 450/49 a. C., secondo MATTINGLY, *The Athenian Coinage Decree...* cit., 263-265, il quale però in un successivo lavoro - *The Athenian Finance...* cit., 480-482 - propone meno convincentemente la data del 422/1 a. C.); *IG I³ 156, 1-2*, dove si legge ἐάν ἀδικῆεν μέτ[ε Ἀθῆνεσι μέτ]ε ἡόσεσ Ἀθηναῖοι κρατῶσι] e 14-15, dove invece ricorre la formula ἐν τῶν πόλεον δν Ἀθηναῖοι κρατῶσι (si tratta di un decreto di prossenia in onore di Leonida di Alicarnasso, databile - secondo Mattingly, *The Language...* cit., 40 - al 430 ca. anziché genericamente al 440-425 ca.); *IG I³ 161, 1-2*, dove si legge: [ἐν τῶν πόλεων ὦν | Ἀθηναῖοι] κρατο[ῦσιν] (si tratta di un decreto di prossenia per uno sconosciuto, databile al 425 a. C. ca., anziché vagamente al 440-415 a. C., in quanto qui ricorre la formula βιαίω θανάτω, simile a quella che si trova nel decreto in onore di Eraclide di Clazomene [*IG II² 8, 20-21*], la cui datazione più antica potrebbe essere il 426/5 a. C., secondo MATTINGLY, *The Athenian Language...* cit., 42 e n. 36). Per le edizioni aggiornate di alcuni di questi decreti di prossenia e la loro discussa datazione, cf. recentemente H. A. REITER, *Athen und die Poleis des Delisch-Attischen Seebundes. Die Proxenoι und Euergetai des Attischen Demos in den Poleis des Delisch-Attischen Seebundes im Licht der attischen Proxenie- und Euergesie Beschlüsse des 5. Jahrhunderts v. Chr.*, Regensburg 1991, soprattutto i nrr. 3, 34, 36; C. KOCH, *Volksbeschlüsse in Seebundangelegenheiten*, Frankfurt am Main 1991, 406 sgg.

¹²³ *IG I² 72, 9-12* (= *SEG X, 88*), dove, in un decreto in onore di personaggi illirici, datato al 420/19 a. C. da MATTINGLY, *The Athenian Language...* cit., 40, potrebbe ricorrere la formula ἐν τῶν πόλεον πο ὄσον Ἀθηναῖοι κρατῶσι], anziché ἀρχοσιν].

¹²⁴ *IG I³ 228, 10-11* (decreto in cui il superscritto riporta la data arcontale 385/4 a. C. e il testo riconferma la prossenia conferita ad Arconida di Erbita e ai suoi figli, al più presto nel 414/3 a. C., ma più probabilmente nel corso della guerra deceleica). Cf. E. CULASSO GASTALDI, *Atene, Siracusa e i Siculi*, in *Hesperia, 5. Studi sulla Grecità d'Occidente*, a cura di L. Braccesi, Roma 1996, 145-162.

¹²⁵ M.-L., *GHI*, rev. ed., Oxford 1988, nr. 80, ll. 17 e 22.

¹²⁶ *IG I³ 174, 15 sg.* (decreto di prossenia per l'acheo Licone, genericamente datato tra il 425 e il 410 a. C., ma per il quale, data l'attestazione di Pisandro come proponente, non sarebbe affatto improbabile una data tra il 413 e il 411 a. C., vicina al decreto oligarchico di cui sopra). Per un possibile contesto storico per ambientare il suddetto decreto, cf. THUC., 7, 17, 2; 19, 5; 31, 4; 34, 1; 36, 2. Il medesimo ragionamento si può fare per *IG I³ 175, 7-8*, dove la clausola è identica e identico potrebbe essere il contesto cronologico

per un decreto relativo ad un prosseno originario dell'Acaia. La formula territoriale μηδ' ὄσης Ἀθηναῖοι κρατόσιν ricorre anche in un decreto riportato nella sua *Raccolta* da Cratero (*FGrHist* 342 F 5b), riguardo alla condanna degli oligarchici Frinico, Archeptolemo e Antifonte, emanato dal governo democratico del 411/10 a. C.

¹²⁷ *IG I³ 55, 22-25*, dove si legge integrata la seguente clausola: [καὶ ἐάν τις Ἀριστόνον ἀποκτείνῃει ἐν τῶν πόλε[ων ὦν Ἀθηναῖοι ἄρχουσιν ἐν τῆ] ὑ[περορίαι, κτλ. Sebbene sappiamo da Tucidide (2, 22, 3) che nell'estate del 431 il suddetto personaggio di Larissa intervenne in Attica in aiuto degli Ateniesi al comando di uno squadrone di cavalleria, non è tuttavia da escludere che l'onorificenza possa essergli stata concessa anche qualche anno prima (in tal senso MATTINGLY, *The Athenian Language...* cit., 35).

¹²⁸ Sull'interscambiabilità in Tucidide dei due termini ἡγεμονία e ἀρχή, cf. L. WINTON, *Thucydides 1, 97, 2. The 'arche of the Athenians' and the 'Athenian Empire'*, *MH*, XXXVIII, 1981, 147-152; K.-E. PETZOLD, *Die Gründung des Delisch-Attischen Seebundes: Element einer 'imperialistischen' Politik Athens? II. Zielsetzung des Seebundes und die Politik der Zeit*, *Historia*, XLIII, 1994, 1-31, 13 n. 106.

¹²⁹ THUC., 5, 18, 7. Cf. BENGTON, *Die Staatsverträge des Altertums II...* cit., nr. 83.

¹³⁰ THUC., 5, 47, 1 = *IG I³ 83, 2-3* (iscrizione di cui rimane solo il lato destro ed è largamente integrato il lato sinistro con l'ausilio del testo di Tucidide, che però tende ad abbreviare le formule in questione). Cf. BENGTON, *Die Staatsverträge*, II... cit., nr. 193.

¹³¹ *IG I³ 83, 5-6* = THUC., 5, 47, 2.

¹³² THUC., 5, 47, 5 = *IG I³ 83, 20-21*. Per un'analisi recente di tali clausole, che in caso di spedizioni comuni prevede peraltro la parità del comando (τὸ ἴσον τῆς ἡγεμονίας) per ognuno dei contraenti sui rispettivi alleati, cf. T. PISTORIUS, *Hegemoniestreben und Autonomiesicherung in der griechischen Vertragspolitik klassischer und hellenistischer Zeit*, Frankfurt a. M. - Bern - New York 1985, 11-13; E. BALTRUSCH, *Symmachie und Spondai: Untersuchungen zum griechischen Völkerrecht der archaischen und klassischen Zeit (8-5. Jahrhundert v. Chr.)*, Berlin - New York 1994, 55-58; K. W. WELWEI, *Zur "Herrschaftsterminologie" in der Quadrupelallianz von 420 v. Chr.*, *ZPE*, 111, 1996, 88-92.

¹³³ Il verbo ricorre in Tucidide (4, 120, 1) una sola volta nella forma media, per indicare le prime formalità relative alla stipulazione dell'armistizio tra Atene e Sparta nel 423, precisamente col significato di «libare», «versare la prima parte del vino nelle coppe», come già in HOM., *Od.*, 21, 263. Si è già visto che nel V secolo è invece frequentemente attestato il verbo ἐπικρατέω, specie nel senso di «essere padroni di un'area con la forza militare»: cf., per es., HDT., 1, 76, 3; 106, 2; 2, 1, 2; 7, 139, 4; 156, 1; THUC., 1, 30, 3; 49, 6; 3, 93, 2; 5, 82, 2. Si può supporre che tale verbo, insieme al termine derivato *epikrateia*, fu poi

fu sfruttato dagli autori greci successivi per connotare in senso negativo la *Herrschaft* cartaginese sulla Sicilia occidentale.

¹³⁴ Cf. in questo senso F. P. RIZZO, *Discussione*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 171-172.

¹³⁵ THUC., 6, 90, 2.